

nel Rivista periodica del Carmelo Teresiano di Sicilia - N. 4/2010

Cuore della Chiesa

Spedizione in abbonamento postale - Art. 2 comma 20/C - Legge 662/96 - Filiale di Catania



Il tesoro della povertà

nel Cuore della Chiesa

Rivista trimestrale del Carmelo di Sicilia

N. 4/2010

ottobre - novembre - dicembre
Anno 11

Sede legale

Santuario Madonna dei Rimedi
Piazza Indipendenza, 9 - Palermo

Autorizzazione del Tribunale di Palermo
n. 15 del 20/04/1973
Con approvazione dell'Ordine

Amministratore

padre Teresio Giudice

Direttore Responsabile

padre Renato Dall'Acqua

Redattore Capo

padre Mariano Tarantino

Carmelitani Scalzi di Sicilia

Contrada Monte Carmelo
96010 Villasmundo (SR)
Tel. 0931.959245 - Fax 0931.950514
www.carmelosicilia.it
e-mail: rivista@carmelosicilia.it

Impaginazione grafica

brunomarchese@virgilio.it

Stampa

Tipografia T.M. di Mangano Venera
Via Nino Martoglio, 93 tel. 095.953455
95010 Santa Venerina (CT)

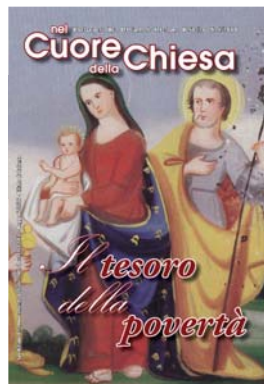
ABBONAMENTI

Ordinario € 11,00

Sostenitore € 20,00

Promotore € 30,00

C.C.P. n. 12641965 intestato a:
Carmelitani di Sicilia
Commissariato di Sicilia
Contrada Monte Carmelo
96010 Villasmundo (SR)



in copertina

Anonimo,
Adorazione dei Magi,
sec. XIX, Palermo
Coll. Amoroso.

S O M M A R I O

3 Editoriale

27 Liturgica
e mistica

4 Cura
della nostra
vocazione

31 Teresa e
la formazione
del laico

6 Il cammino
della povertà

34 La Vocazione
del laico
carmelitano

9 La povertà
secondo Teresa

35 Cari giovani e
care famiglie
della Sicilia

13 Anno
Giubilare

37 Chiara
Luce

14 Ascesa
e declino

40 Nel Cuore
di Gesù

18 "Tutta roba di
Mazzarò"

43 Magnificat

21 La realtà del
peccato

44 Inaugurazione
del reparto
maternità

di padre Renato Dall'Acqua

Poche parole del Vangelo sono gravate da un carico di fraintendimenti e di ambiguità come "povertà"; eppure poche parole riescono, come questa, a condensarne il messaggio, lo stile, il contenuto stesso della predicazione del Regno dei cieli. Porta d'ingresso nell'annuncio delle Beatitudini, nella povertà si canta con Maria il Magnificat al Potente rivolto verso gli umili e i piccoli. Nella povertà anche Teresa contempla il volto del suo Cristo amato; in essa, infine, si compie la vita di ogni discepolo e della carmelitana in particolare: per lei, grandi mura difensive sono soprattutto quelle della povertà!

Ci accompagnerà quest'anno la lettura del Cammino di Perfezione, l'opera che Teresa scrive per le sue compagne, figlie ed amiche di san Giuseppe, all'inizio di un'esperienza che ha tutto il sapore del soprannaturale, e che riserverà ancora travagli, amarezze, assieme al centuplo promesso da Gesù a chi lascia tutto, si fa povero per seguirlo.

All'origine di quell'avventura che Teresa vive

iniziando la fondazione del Carmelo Scalzo, c'è un dichiarato intento di seguire e servire Cristo povero. È questo, e nient'altro, il senso della parola "povertà" pronunciata dalla Santa, in un tempo in cui l'Europa cristiana si lanciava in dolorose guerre di religione, il cui facile bersaglio era la Chiesa di Roma, con le sue corti, i suoi fasti, la sua corruzione. Niente di tutto ciò in Teresa, che trova per la sua Riforma altre ragioni, altre urgenze, altri metodi, che non mancarono di avere importanti ricadute anche a livello di strutture e di stili di vita.

Per lei la scelta della povertà, tanto vivamente raccomandata alle sue figlie ha il significato di imitare il Cristo povero e nudo, che ha scelto di nascere in una grotta e di morire su una croce. Quello di Teresa sarà un appello dettato dall'esigenza, tutta interiore, di tenere fisso lo sguardo sul mistero di un Dio che ha scelto di abitare in mezzo a noi, nell'umile case del falegname e nelle umili dimore delle nostre comunità e famiglie.





Cura della nostra vocazione

**Messaggio all'Ordine
per la festa di santa Teresa 2010**

di padre Saverio Cannistrà - Preposito Generale OCD

CON la celebrazione della festa di santa Teresa inizia il secondo anno del nostro cammino di preparazione al quinto centenario della sua nascita, dedicato alla rilettura e meditazione del *Cammino di perfezione*. Sento il bisogno in questa occasione di farmi presente con una parola a tutti i fratelli e sorelle, religiosi e laici, della grande famiglia teresiana, per ricordare l'importanza di questo impegno. Lo so che abbiamo tanti

altri impegni, che possono sembrarci più importanti e urgenti, ma nessuno è così essenziale per la "cura della nostra vocazione" e per la crescita nell'unità della famiglia.

Come succede per l'orazione, anche la lettura di Teresa non sempre risulterà gustosa e appagante. Ci saranno giorni in cui le sue parole ci appariranno lontane dai problemi del nostro mondo, o troppo elevate rispetto alla povertà del nostro vissuto quotidiano, o diffi-

cili da interpretare e attualizzare, e quindi ci stancheremo di ascoltarle. Non c'è niente di strano in tutto ciò, né di scandaloso: fa parte della fatica di un cammino e di una conversione. Ma - al di là del gusto o dell'emozione del momento - il solo fatto di volersi porre in ascolto della Madre, di dichiararsi in tal modo suoi discepoli, ha un enorme valore. Significa riconoscere che per vivere la nostra vocazione abbiamo un cammino da percorrere, una fatica da affrontare, una verità da ricercare scavando nel profondo di noi stessi, nel mistero divino che ci abita e in cui abitiamo. E solo colei che ci ha preceduto aprendoci la strada può guidarci in modo sicuro nell'intrico delle sollecitazioni e nel frastuono delle voci del tempo presente.

Se consideriamo con sufficiente onestà la realtà della nostra vita religiosa, se siamo disponibili ad ammettere i suoi vuoti e le sue incoerenze, la perdita di speranza e di innamoramento che molte volte e in molti modi la caratterizzano, il ritorno a santa Teresa e al suo magistero diventerà un'esigenza insopprimibile, poiché ne va della nostra felicità. Come potremmo essere felici se la nostra vocazione e missione, invece di essere una forza vitale che ci muove dall'interno e dilata la nostra umanità, diventa un giogo da portare, pesante e immotivato? Eppure questo succede ed è penoso constatare che spesso cerchiamo inutilmente altrove quel senso e quella gioia di vivere che il Signore ha riposto per noi nello scrigno della nostra identità carismatica. Un'identità con la quale ogni giorno di più siamo chiamati a identificarci, sfidando le voci esterne e soprattutto interne, che ci ripetono che tutto ciò è scandalo e stoltezza.

Sappiamo che il punto di partenza, vorrei dire di "accensione", del *Cammino di perfezione* è proprio questo: una dialettica amorosa con il mondo, il desiderio di combattere per l'uomo mettendosi al fianco di Gesù Cristo contro i nemici dell'umanità. E i nemici sono in alcuni casi evidenti e macroscopici, ma in

molti altri casi sono invisibili, microscopici, come germi e virus che insidiano la salute spirituale della persona. Mi piace leggere il *Cammino* come un libro terapeutico, scritto per la guarigione dell'anima. L'anima è nata per vivere nel suo centro che è Gesù Cristo.

Tutto ciò che ostacola, indebolisce e oscura il rapporto con Lui (che è insieme il rapporto con se stessa) è infermità e deviazione, e compromette il suo equilibrio e il suo sviluppo. Quando Teresa parla dell'orazione, non ne parla come di un semplice atto o esercizio spirituale. Per lei l'orazione è l'espressione di un'anima in salute, di un corpo che respira liberamente e riceve energia dalla sua fonte di vita. È la normale espressione dell'essere credente. La più impegnata vita spirituale conduce come a suo risultato ultimo a recitare il "Padre Nostro" con la totale adesione di mente e di cuore, di cui è testimone il commento che Teresa gli dedica negli ultimi sedici capitoli dell'opera.

Qual è dunque la perfezione a cui tende il cammino insegnato da Teresa? È quella di chi dice a Dio "Padre" non semplicemente con le labbra, ma con l'abbandono del figlio piccolo, che si lascia portare in braccio dal suo papà. Con una differenza sostanziale, e cioè: questo papà non è solo mio - come vuole la gelosia infantile - ma è "nostro", e perciò il suo abbraccio non mi chiude in un rapporto esclusivo con Lui, ma mi unisce al tempo stesso con la comunità dei fratelli. La perfezione è dunque essere così adulti da poter pronunciare come proprie le parole che Gesù ha pronunciato nel parlare con Dio: Padre nostro!

Chiedo alla santa Madre Teresa che la lettura del *Cammino di perfezione* ci metta effettivamente in cammino verso questa meta, aiutandoci a correggere le deviazioni di rotta, a eliminare quanto ci rallenta e appesantisce, ma soprattutto a "tenere gli occhi fissi" su Gesù, per imparare da Lui che cosa vuol dire essere figli di un Dio, che è Padre nostro.



Il cammino della povertà

**Povertà personale
e comunitaria al Carmelo
nei sec. XII-XVI**

a cura di fra Andrea Odde

*Ioannes Salpustri
1646*

NELLA compilazione primitiva, della *Formula Vitae* data da sant'Alberto patriarca di Gerusalemme, agli eremiti del monte Carmelo si stabiliva in materia di povertà: «Nessun frate dica di avere qualcosa di proprio, ma fra voi tutto sia in comune».

I Carmelitani in Terra Santa vivevano per lo più di elargizioni, questue, lavoro manuale per l'auto-sostentamento; non vi erano redditi stabiliti o comunque provenienti da diritti su altri.

Quando essi arrivano in Europa occidentale avviene il passaggio, giuridico e di fatto, da ordine eremitico a mendicante per cui si chiese a papa Innocenzo IV una modificazione della Regola Carmelitana che tenesse conto delle mutate condizioni di vita.

La modifica innocenziana nel capitolo sulla povertà presuppone il divieto di possedere, tanto che ritiene necessario esplicitare l'autorizzazione del permesso di possedere "per necessità" alcuni animali.

Nel corso del XIII sec., con le difficoltà e le necessità incontrate dall'Ordine nella diffusione in Europa, si ammise il possesso in comune di quanto era richiesto per il culto divino e il sostentamento; tutto questo non aveva "carattere giuridicamente stabile" e, pertanto, non era contrario alla "incerta mendicizia" assunta dall'Ordine.

Ciò nonostante dal carteggio storico appare che, già nei secoli XIV-XV esistono beni mobili e immobili che costituiscono rendite stabili. La legislazione interna dell'Ordine, tramite Capitoli generali e provinciali, cercava di regolare tale situazione, dettando norme pratiche per l'amministrazione e l'uso di questi beni.

Tale stato ebbe ratifica ufficiale quando il Concilio di Trento sancì il diritto di possedere in comune per tutti gli Ordini religiosi.

Secondo la Regola carmelitana la po-

vertà del singolo è totale, con rinuncia al diritto di proprietà.

Questo punto non fu mai mitigato giuridicamente, anche se in pratica l'applicazione del principio si fece abbastanza elastica e non mancarono abusi. Pur considerando ogni bene proprietà dell'Ordine, i religiosi potevano possedere e usare denaro, libri, reliquie, preziosi e beni immobili di valore non notevole, a condizione però che sulla loro effettiva portata avessero prima informato i superiori.

Era considerato proprietario – e quindi passibile di gravi pene – colui che non faceva conoscere ai superiori di avere tali cose o che dava ai laici i beni in proprio uso o quelli della comunità. La libera disposizione dei beni si unì poi alla facoltà di legarli con atto di ultima volontà (detto di "distribuzione", non testamento); tale ripartizione era consentita solo tra confratelli (o consorelle per le monache) dei conventi nei quali si risiedeva fino alla morte.

Oltre a ciò, tra i frati, chi entrava nell'Ordine doveva portarsi il letto da casa; e poteva acquistare e ammobiliare la propria cella o stanza che però alla propria morte passava in proprietà al convento. Vi erano anche appannaggi che l'Ordine stabiliva per alcune categorie di persone: per esempio come il Generale, il Procuratore, il Reggente degli studi; è il così detto "vestiario". Con questo termine agli inizi si interpretava tutto ciò che serviva per gli indumenti personali, ma ben presto divenne una certa quantità di denaro percepita dall'interessato per le sue spese personali: fu anche detta in seguito "pietanza", la quale era data dai conventi secondo le necessità dei frati.

Nel monastero dell'Incarnazione di Avila, quando vi era monaca santa Teresa, la priora e la vice-piora, le cantore e l'organista percepivano il loro "vestiario". Individualmente, però, i frati non poteva-

no possedere beni di valore come proprietà fondiaria, case, greggi e armenti: questa normativa, ribadita dal Capitolo Generale del 1369, in qualche caso rimase un dovere inadempito. Vi furono poi dispense per la fruizione della proprietà, facilmente ammesse dalla Curia Romana e anche dal Superiore Generale.

Questo modo di concepire la povertà individuale non favoriva la vita comune e lo spirito di rinuncia. All'interno dei conventi e monasteri si creavano grandi disuguaglianze ripresentando, all'interno della comunità, la disparità economica che vi era nella società laica.

Ripetute disposizioni nei Capitoli generali e provinciali cercarono di frenare gli effetti negativi di tale situazione, accettata in quell'epoca probabilmente in mancanza di una più conveniente soluzione.

Questa fu anche la prassi che vide protagonisti alcuni santi dell'Ordine del XIV secolo come sant'Andrea Corsini e san Pier Tommaso. Ben presto si riportarono abusi, anche in molte comunità, e la possibilità di impiego di denaro favorì vanità e superfluità, contro cui cercarono di reagire i grandi riformatori dell'Ordine Carmelitano fondando le osservanze riformate di Firenze (1412), Mantova (1442), Albi (1499), Genova-Monte Uliveto (1516).

Il generale Nicolò Audet durante il suo generalato (1524-1562) fece della povertà una delle sue linee guida per la riforma dei conventi; insistette sulla vita comune e l'abdicazione della proprietà, e con la sua azione cercò di rendere sempre più difficile l'ottenere concessioni e dispense in materia di povertà.

Il prosecutore della sua impresa, Giovanni Battista Rossi (+ 1578), non ammetteva alcuna forma di proprietà e fu assai duro nelle decisioni concrete durante le sue visite alle comunità d'Italia e Spagna.

Cruz Solis, *Santa Teresa "Andariega"*, sec. XX, Avila, Monastero dell'Incarnazione



La povertà secondo Teresa

a cura di frà Andrea Oddo



Quando santa Teresa ebbe l'ispirazione di fondare il monastero di san Giuseppe conosceva bene dopo vent'anni trascorsi all'Incarnazione i problemi, relativi alla questione della povertà e ciò che doveva evitare perché non si ripresentassero nella sua nuova fondazione i problemi le ambiguità di quella esperienza ventennale. Santa Teresa fece in modo che le primitive Costituzioni del 1567 fossero chiare su questo punto, al capitolo III si tratta delle cose temporali:

- «Bisogna vivere di elemosina, senza alcuna rendita e, finché si potrà farlo, non si chieda mai nulla»
- «La loro fonte di guadagno non consista in lavori ricercati, ma nel filare, cucire o attendere ad altro, sempre cose però, non di tale squisita fattura da occupare troppo la mente»
- «Le monache non devono possedere nulla di proprio, né questo deve essere loro consentito, sia per il cibo, sia per il vestiario».

Dapprima, persuasa dall'ascetismo radicale di san Pietro d'Alcantara, pensa che i suoi monasteri debbano fondarsi solo sull'elemosina e il lavoro manuale. Tuttavia l'esperienza avrebbe insegnato che queste non potevano bastare, non potevano essere sufficienti per affrontare le spese di costruzioni e oneri straordinari, né per estinguere debiti di una certa entità.

Va detto che nei monasteri che non vivevano di rendite i benefattori non scarseggiarono, anche perché ubicati in territori di commercio ed economicamente dinamici. Ma l'apporto fondamentale e stabile fu quello della dote delle professe. In questo, come in tutto ciò che ha relazione con il denaro, la mentalità di Teresa subì una radicale metamorfosi a misura che il suo programma fondazionale andava trasformandosi a contatto con la realtà.

Teresa si era impegnata per eliminare tutto quello che potesse attentare all'uguaglianza comunitaria. Basti ricordare la condizione agiata di alcune monache e l'indigenza di



tante altre. Il motivo di questa ineguaglianza aveva la sua radice nella differenza delle doti. Per questo la fondatrice non pensò mai di condizionare le future religiose a quel requisito. Il suo modo di agire spiega anche il fatto di non spingere la comunità ad approvare per forza una candidata alla vita religiosa senza che costei ne avesse le qualità, solo per il fatto che portava la dote in monastero.

Santa Teresa - influenzata dall'esperienza successiva - sa che c'è il rischio di chi entra solo perché attirata dall'uguaglianza in modo da trovare una sistemazione definitiva per la sua vita. Per evitare quest'altro rischio e, poiché né il lavoro né l'elemosina erano sufficienti per scongiurare la fame a san Giuseppe di Avila o a Beas, pur continuando a proclamare che «se vanno bene per noi non dobbiamo guardare tanto alla dote» (*Lettera a Maria Battista, 21/01/1577*), tuttavia stabilisce che «non conviene permettere che non diano nulla» (*Lettera a Maria di san Giuseppe, 6/05/1577,10*).

La fondatrice tiene fermi i suoi principi su come impostare la povertà del monastero ma sa adattarsi alle situazioni personali delle candidate e al contesto socio-economico del luogo dove sorge il monastero. Il 1576 fu un anno di

evoluzione di pensiero per la fondatrice, per lei adesso le idee si fanno più chiare. Teresa si rallegra perché a Beas, che è in grandi ristrettezze economiche, è entrata una postulante che ha in dote settemila ducati (Cfr. *Lettera a p. Ambrogio M. del 26/10/1576, 26*).

Anche nel monastero di Siviglia, per quanto fosse città portuale verso le Indie, le cose non erano floride dal punto di vista economico, così Teresa consiglia alla priora Maria di san Giuseppe di non accogliere una candidata perché ha una dote troppo misera! Tuttavia se dalla sua dote può ricavarne qualcosa può essere accettata (*Lettera a Maria di san Giuseppe del 11/07/1577,5*); l'avverte di non accettare così alla buona una candidata portoghese «perché ho saputo che non le caveremo un soldo e non sono questi i tempi per accogliere gratis» (*Lettera Maria di san Giuseppe del 26/09/1576,3*).

Teresa si mantiene elastica, lasciando un ampio margine d'applicazione, non volendo mai fissare una cifra base per la dote da portare in monastero.

Nello stadio conclusivo del processo di maturazione teresiana sull'ideale di povertà vediamo che l'entrata senza dote fu ormai un qualcosa di inusuale; rimaneva chiaro il

fatto che se la candidata possedeva ottime qualità per la vita carmelitana essa era accettata. Certo viene da chiedersi: ma Teresa non è quella che nel suo libro *Cammino di Perfezione* scrive: «Non pensate, sorelle mie, che per non assecondare le cose del mondo vi mancherà da mangiare, io ve l'assicuro. Se giammai pretendeste di sostentarvi per mezzo di artifici umani, che moriate di fame, e con ragione. Gli occhi sul vostro Sposo; Lui solo vi deve sostenere. Contento Lui, anche se non vogliono, vi daranno da mangiare anche ai meno devoti, come lo avete visto per esperienza. Se facendo questo voi morirete di fame, beate le monache di san Giuseppe! Questo non dimenticatelo, per amore del Signore» (CV 2,1).

L'ideale rimane alto ma la sua traduzione richiede il confronto con la realtà; rimane chiaro il fatto che la povertà, come tutta l'ascesi della vita carmelitana è solo un mezzo per salvare anime e giovare al bene di tutti i cristiani (Cfr. CV 1,1-2), il mezzo va subordinato al fine!

In san Giuseppe di Avila all'inizio «si erano trovate quattro orfanelle povere (perché non si pretendevano con dote)» (V 36,6); quando la fondazione teresiana si estese, Teresa mise da parte questo aspetto "assistenziale" e i suoi nuovi monasteri non saranno rifugi per blasonate o indigenti (che tuttavia non mancheranno di essere presenti), ma luoghi dove per lo più saranno presenti elementi di estrazione borghese. Rimarrà sempre il principio che nessuna ha qualcosa di proprio, che tutto quello che si ottiene per donazione o lavoro manuale viene consegnato alla comunità, gli edifici dei monasteri dovranno essere sobri senza particolare monumentalità.

Era quella l'epoca dove si affermava sempre più la classe borghese costituita da commercianti, chi praticava un libero mestiere, artigiani specializzati, medici, artisti. Il carattere "borghese" si affermò ancor più con l'applicazione alle candidate delle condizioni

richieste da santa Teresa: tra queste si pone un accento particolare sul non ammettere le illetterate e che le novizie siano in grado di recitare l'ufficio divino. Prendendo atto che nel XVI secolo il livello di alfabetizzazione era basso si deve concludere che tutte le aspiranti provenienti dai contadi erano rifiutate.

I libri delle professioni sono eloquenti in proposito: un buon numero di converse non sapeva firmare -esse erano esonerate dalla dote, non avevano l'obbligo della recita delle ore canoniche e dovevano essere robuste per fare i lavori servili. Emblematico fu il caso di Anna di san Bartolomeo, infermiera della Santa, di origine contadina, che fece tanta resistenza a diventare una suora "corista" con velo nero e tutti gli obblighi della professione monacale. Tra le scalze, le monache coriste, con dote ovviamente, e di estrazione urbana erano di una percentuale elevata accanto alla piccola minoranza di converse, di estrazione più che altro rurale.

Teresa dovette anche portare a maturazione l'idea di fondare senza rendite quando si trovò davanti ai progetti di fondazione in luoghi senza molti mezzi economici come fu il caso del monastero di Malagón fondato nel 1568 in un paese di solo 600 abitanti dove i mezzi di sussistenza si basavano sulla produzione di granaglie e un po' di bestiame. Ma si trattava del podere privato di Donna Luisa de





la Cerda, facoltosa nobile toledana, sua amica, che fece richiesta di una fondazione nella sua tenuta e Teresa non poté respingere tale interpellanza.

Questo dimostra che la Santa prendeva in considerazione ciò che conveniva ai suoi progetti e che Malagón fu il primo di una serie di monasteri eretti sulla base economica di riscossioni fisse e sicure. Poco prima di quel periodo nelle prime *Costituzioni* del 1567 Teresa così si era espressa: «Si deve vivere di elemosine sempre, senza alcuna rendita». Nel 1576 si era già passati ad un assennato disciplinamento di denaro speso ed entrate nelle case con rendite, come male minore rispet-

to all'indebitamento e alla disuguaglianza che regnavano all'Incarnazione. Nel 1581, al limite di tale evoluzione, in una delle sue lettere che più trapelano lucidità, adattabilità e pragmatismo, Teresa raccomanda a padre Gracian un ritocco radicale dell'articolo che regola la povertà, punto che le era caro.

Il contenuto è eloquente e svela il luogo cammino percorso dal lontano 1562: «Nelle nostre Costituzioni si dice che i monasteri devono essere poveri e senza rendita. Siccome ormai vedo che sono tutti sulla via di averla, veda se non sia bene togliere questo articolo e tutto quello che nelle Costituzioni vi si riferisce affinché a chi le veda non sembri che siano così presto rilassate, o che il padre commissario dica che possono averla poiché il Concilio lo permette» (*Lettera* al padre Gracian 21/02/1581,9).

In definitiva il voto di povertà è finalizzato a che il percorso spirituale di chi lo emette approdi ad una certa maturazione: il Signore Dio è tutto, padrone del cielo e della terra, noi siamo nulla. Farsi poveri consiste nel fargli spazio nella nostra vita, per questo bisogna anzitutto essere "poveri in spirito" cioè non persone orgogliose, piene di sé, egoiste ma disponibili ai progetti di Dio, il quale spesso pone in discussione le certezze costruite durante un'intera vita.

A questa povertà del cuore va unita una forma di povertà volontaria e ricercata, che si manifesti visibilmente e materialmente perché favorisca l'autentico senso spirituale della povertà. Teresa è convinta che lo spirito della povertà aiuterà a vivere anche tutte le altre virtù della vita monastica perché potenzialmente le racchiude: «La povertà è un bene che racchiude in sé tutti i tesori del mondo; racchiude anche in sé il tesoro di molte virtù.

Non lo affermo assolutamente, perché non conosco il valore di ciascuna di esse e non intendo pronunciarmi su ciò che non conosco, ma per conto mio ritengo che ne abbracci molte.» (*CV* 2,5).

Anno Giubilare


Centenario della Fondazione del Monastero di Ragusa

a cura della Redazione

In occasione dell'apertura del Centenario della Fondazione del monastero Santa Teresa di Gesù a Ragusa, il 14 novembre u.s., il P. Commissario, padre Calogero Guardi, ha partecipato alla celebrazione Eucaristica presieduta da S.E. Mons. Paolo Urso. Al saluto iniziale del padre Commissario, che ha rievocato i dati storici essenziali della fondazione e ha ringraziato il Signore per le tante monache che in questi cento anni hanno ravvivato nel cuore della Chiesa ragusana il dono del Carmelo, ha fatto poi seguito l'omelia di Mons. Vescovo, che ha indicato il dono che il monastero è stato ed è ancora oggi per il cammino della comunità cristiana della Diocesi iblea.

Il 14 dicembre u.s., solennità di san Giovanni della Croce, i festeggiamenti giubilari hanno visto, invece, la partecipazione della Comunità parrocchiale Sacro Cuore, di Vittoria (RG), guidata dal parroco don Mario Cascone, e proseguiranno con il seguente calendario degli appuntamenti:

- **3 gennaio**, festa del Santissimo Nome di Gesù: Giornata Eucaristica guidata da padre Gaudenzio Gianninoto della comunità Carmelitana di Monte Carmelo (SR).
- **15 gennaio**: in occasione della commemorazione del presunto miracolo eucaristico della beata Maria Candida, alle ore 17,00 celebrazione eucaristica presieduta da S. E. Mons. Rusot, vescovo di Caltanissetta.
- **16 gennaio**, nell'anniversario della nascita di Madre Candida: Giornata Carmelitana. Nel pomeriggio la comunità del Carmelo Secolare di Ragusa e il Cenacolo Carmelitano presenteranno una mostra fotografica sul carisma carmelitano; alle ore 17,00 celebrazione eucaristica presieduta da padre Calogero Guardi.
- **21 marzo**: la Comunità San Leolino presenta alcune figure di sacerdoti della diocesi particolarmente significativi nella storia del Carmelo ragusano; presentazione di una vita "a fumetti" di Madre Candida, e presentazione del progetto della Casa di Spiritualità Madre Candida a Morondava (Madagascar); alle ore 18,00 celebrazione eucaristica presieduta da S. E. Mons. Ferraro, vescovo emerito di Agrigento.
- **14 giugno**, memoria liturgica della Beata Maria Candida dell'Eucaristia: presentazione del libro *Amen Maria*, di Cristina di Gesù Crocifisso, con una raccolta di inni alla Beata Vergine Maria secondo l'anno liturgico; prima messa di don Carmelo Mezzasalma, Fondatore e Superiore della Comunità San Leolino; segue un concerto con l'esecuzione di alcuni inni musicati di Cristina di Gesù Crocifisso.
- **Maggio**, in data da stabilire: Giornata Mariana, animata dalla Parrocchia san Francesco d'Assisi (RG).
- **16 luglio**, solennità della B. V. Maria del Monte Carmelo: ore 18,30, celebrazione eucaristica presieduta da S. E. Mons. Paolo Urso.
- **Agosto**, in data da stabilire: Serata di Orazione Teresiana con i giovani, presso la Parrocchia Maria Santissima di Portosalvo a Marina di Ragusa (RG).
- **13 settembre**: Convegno di Studi sulla storia del Monastero e presentazione di un libro che raccoglie documenti e testimonianze relative al Monastero Ragusano.
- **14 settembre**, chiusura solenne del Centenario con la partecipazione delle Confraternite del Crocifisso e della Croce; la processione con la reliquia della santa Croce, della parrocchia San Giovanni Battista di santa Croce Camarina, muoverà dal Santuario Madonna del Carmine, di Ragusa, verso il monastero. È prevista la presenza del P. Generale dell'Ordine, padre Saverio Cannistrà, che chiuderà le celebrazioni giubilari con la celebrazione eucaristica.

A detailed oil painting of a man, likely a peasant, wearing a white headscarf and a dark, heavy coat. He is shown in profile, looking towards the right, as he eats from a wooden bowl. He holds a small portion of food, possibly chickpeas, in his right hand, bringing it to his mouth. The background is dark and textured, emphasizing the subject. The lighting is dramatic, highlighting the textures of his clothing and the details of his face.

Ascesa e declino

**Economia e società nella
Spagna del Cinquecento**

di Concetta Spoto

NELLA seconda metà del XVI secolo, nell'Europa sud-occidentale, Spagna e Portogallo avevano economie relativamente giovani, che si erano gettate alla fine del XV secolo nell'avventura delle lucrose esplorazioni coloniali. Il porto di Lisbona, per un breve periodo, e Siviglia, successivamente, divennero centri dominanti e punti focali dello sviluppo economico dell'intera Europa.

Alla fine del quattrocento la Spagna era già in piena ascesa, forte, aggressiva, allenata ad espandersi, e si avviava ad affermare il carattere nazionale del potere politico. Era, però, ancora pluralista dal punto di vista culturale e religioso, fra cattolicesimo, islam ed ebraismo, anche se su questo terreno avrebbe fatto scelte drastiche e drammatiche.

Nel corso del secolo XVI l'Europa dovette, tuttavia, far fronte ad una inflazione di eccezionale ampiezza e di lunga durata. Dopo la conquista del Messico e del Perù, oro e argento erano affluiti nel vecchio continente. Ad arrivare per primo fu l'oro, fino a cinque tonnellate per anno, nella seconda metà del secolo si aggiunse l'argento, nella misura di oltre duecento tonnellate per anno. I metalli preziosi cominciarono a circolare, trasformati in moneta dal governo spagnolo, e fu l'inflazione, cioè un generale aumento dei prezzi determinato e dall'aumento della domanda e dalla diminuzione dell'offerta.

La popolazione cresceva più della produzione e il grano, la merce drammaticamente più richiesta, subiva la pressione inflazionistica più pesante. La gente, per trovare come sfamarsi, si spostava dai monti alle campagne e da queste alle città, attratta dai magazzini dell'abbondanza, approntati dalle autorità cittadine. In quel tempo sull'economia regnava il grano, come oggi il petrolio, e, trainati dal prezzo del grano, salivano tutti gli altri prezzi. I costi delle derrate agricole si alzarono assai più rapidamente degli altri, dalla Spagna al Belgio e dalla Germania alla Polonia.

Per tutto il Cinquecento i cereali all'ingrosso rincararono di cinque volte in Inghilterra, di sette in Francia ed ancora di più in Spagna.

Per riuscire a nutrire la gente si introdusse qualche nuova coltivazione: il mais, la patata, i fagioli, che arrivavano dall'America, il riso, che arrivava dall'Asia. Tutto questo, tuttavia, non bastò a coprire i bisogni di alimentazione di una popolazione in continua crescita e i prezzi non fermarono la loro corsa.

La situazione generale era ulteriormente appesantita e dalle grandi guerre in cui erano impegnati diversi Stati europei, che utilizzavano nuove tecniche belliche, certamente più costose, ed eserciti mercenari e, nello stesso tempo, dai processi di costruzione dello Stato moderno. Questi richiedevano costi altissimi, che si convertivano in una grave pressione fiscale a fronte di una produzione di reddito che saliva più lentamente.

Gli Stati si indebitavano con i banchieri, i quali concedevano prestiti a tassi elevati per coprire il rischio di non insolvenza dei governi, come avvenne per il governo spagnolo, che fece più volte bancarotta. I banchieri, però, riuscivano a trovare adeguati compensi nell'appalto della riscossione delle tasse o di monopoli di interi settori commerciali e, persino, nella gestione di miniere.

Nel cinquecento furono i banchieri genovesi a finanziare il governo spagnolo.

La "rivoluzione dei prezzi" ebbe inizio dalla Spagna, dove l'apparato produttivo nazionale non era in grado di far fronte alla domanda crescente che veniva dalle colonie: grano, vino, olio, bestiame, tessuti, metalli erano le merci più richieste. Per rifornirsi, dunque, bisognava ricorrere a produttori stranieri, ma, al contempo, come scriveva Francesco Guicciardini nella sua *Relazione di Spagna*, era praticata una sistematica esportazione delle materie prime, che, lavorate all'estero, erano, poi, acquistate dagli stessi spagnoli come manufatti. La mentalità hidalghesca considerava le importazioni come

motivo d'orgoglio, piuttosto che come una possibile minaccia per l'economia del paese. Madrid era vista, infatti, come la grande regina che tutto il mondo serviva.

Nelle Antille, Messico e Perù i prezzi erano alti e i coloni pagavano con metalli preziosi. L'inflazione americana, pertanto, sbarcò in Spagna, ma presto coinvolse le altre nazioni, e prima di tutte la Francia. Vendere in Spagna i propri prodotti era per i francesi conveniente, perchè i prezzi erano molto alti e si veniva pagati con i buoni *pesos* d'oro e i *reales* d'argento.

In realtà la grande maggioranza degli europei non vedeva nulla di questi metalli preziosi. Si maneggiava solo "moneta piccola", fatta di una scadente lega di rame. La "moneta grossa", i pezzi d'oro e d'argento, i ducati, i fiorini erano circolanti solo negli ambienti della finanza e del grande commercio e valevano sempre di più rispetto alla "moneta piccola". Questa andava svalutandosi velocemente e, facendo da base per tutti i conti, determinava la salita dei prezzi. Così, la Spagna, che creava e pativa inflazione, esportava inflazione.

L'abbondante moneta penetrava dappertutto e i prezzi cari di Spagna si trasferivano in Francia, in Portogallo, in Italia, in tutta Europa: in ogni paese il prezzo medio di ciascun bene cominciò a crescere. Oltretutto, a partire dal tardo quattrocento per finire al 1650, la Spagna fu impegnata in guerre di predominio europeo, con inesausto bisogno di navi, artiglierie, di pagare generali e soldati, di mantenere un'amministrazione enorme e di gestire spese di corte, senza che il suo fisco riuscisse a prelevare dai molti Stati sottoposti somme sufficienti. L'aumento dei prezzi arricchì chi sapeva far fruttare il denaro e impoverì i ceti a reddito fisso. Chi aveva debiti a lungo termine fu avvantaggiato, perchè restituiva denaro svalutato. Viceversa, chi contava su rendite in denaro, su crediti, si trovava con somme che valevano sempre meno.

Fra gli impoveriti i proprietari terrieri, aristocratici ed ecclesiastici, che intascano rendite fisse in denaro per contratti di affitto a lungo termine, che non potevano essere modificati.

Nel gruppo dei danneggiati erano da annoverare anche i salariati, che difficilmente potevano ottenere compensi più alti, visto che l'aumento della popolazione rendeva più aspra la concorrenza fra la gente in cerca di lavoro.

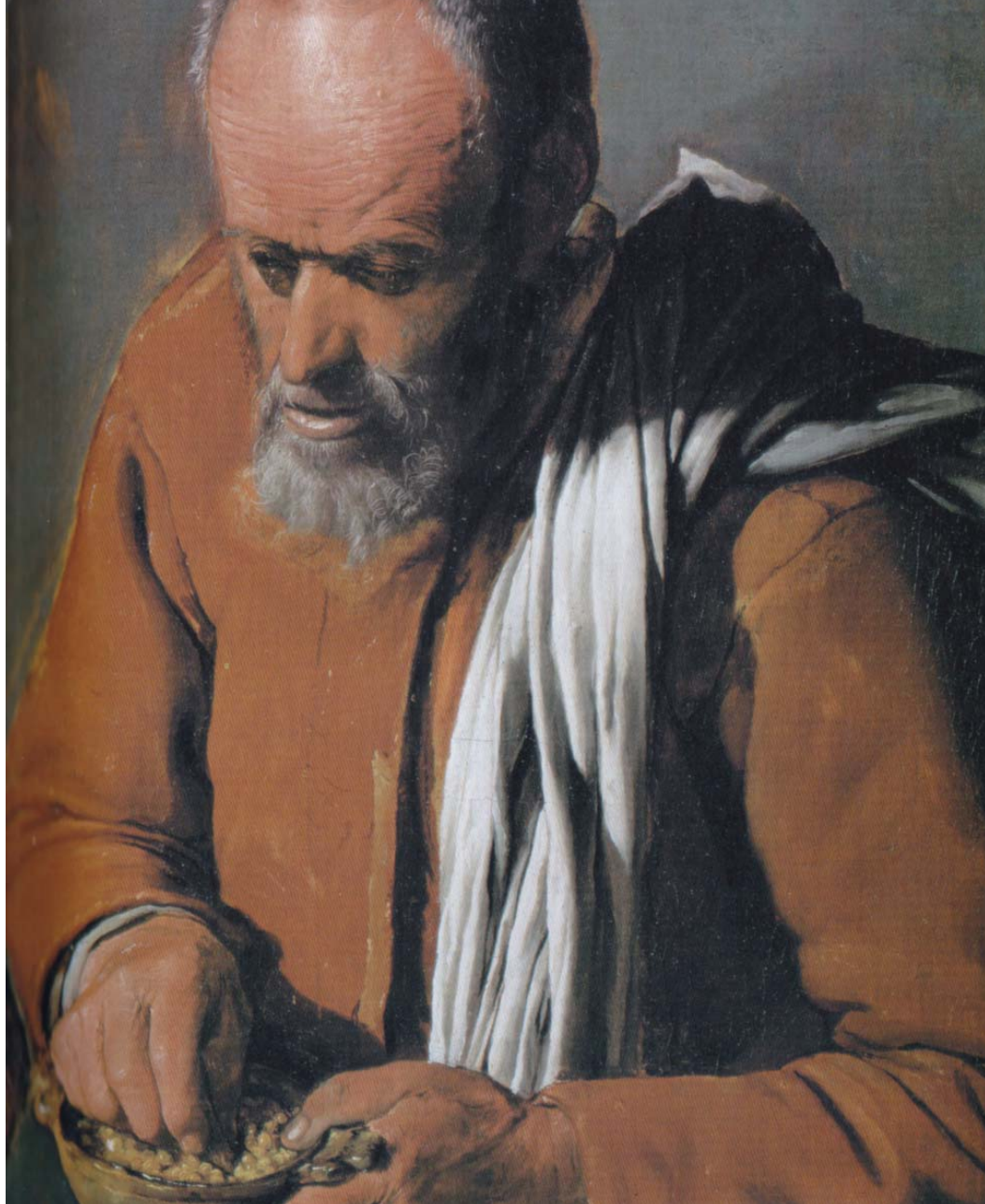
L'inflazione determinò, pertanto, significative trasformazioni sociali, che segnaronò il tracollo dei due pilastri del potere medievale, la feudalità e la Chiesa, strozzati fra le entrate in moneta, ferme, e le uscite sempre in crescita per l'aumento dei prezzi.

Nel cinquecento si avviò, dunque, un forte e più veloce ricambio nella struttura della società con una corsa all'arricchimento da parte di chi aveva merci da vendere e speculava, immettendole sul mercato in ritardo per guadagnare di più, o sapeva come schivare le leggi e farsi remunerare il denaro a tassi elevati senza, però, passare per usuraio.

Si arricchivano quanti pagavano i salari in denaro svalutato e riscuotevano in argento sul grande mercato internazionale; chi maneggiava preziosi e titoli di credito, fornendo beni e servizi che pagava poco o niente. Fra i ricchi che divennero ancora più ricchi i mercanti-imprenditori, i produttori, i commercianti, i piccoli proprietari che coltivavano i loro terreni con cura diretta.

I poveri, invece, aumentavano nelle città le schiere dei miserabili.

Oro e argento trovarono presto la loro strada per uscire dalla Spagna, che non produceva carne, grano, tessuti e altri manufatti in misura sufficiente a coprire i suoi bisogni. Le esportazioni di sale, lana e olio non pareggiavano le importazioni per la Spagna stessa e per le sue affamate colonie, determinando una bilancia commerciale passiva a causa di gravi strozzature nell'apparato produttivo,



generate dalla mancanza di lavoro specializzato e dalla depressione dell'attività artigianale e agricola.

Il metallo prezioso dava alla Spagna un'euforia di benessere e potenza, che non aiutò il suo sviluppo, ma finì col sollecitare lo sviluppo economico di Olanda, Inghilterra e altri paesi europei.

Quando l'afflusso di metallo prezioso delle Americhe diminuì drasticamente dopo un

secolo di artificiosa prosperità, la Spagna si trovò senza imprenditori e artigiani, con le campagne abbandonate, con una burocrazia elefantica e un numero sovrabbondante di preti, mendicanti e banditi.

E il paese sprofondò in una tragica decadenza economica e demografica, tanto che Filippo II, succedendo al padre Carlo V, inaugurò il suo regno con una bancarotta di Stato.



“Tutta roba di Mazzarò”

Attualità della novella
La roba di Giovanni Verga

di Stefania Trovato

L'ATTUALITÀ della novella *La roba* di Giovanni Verga è sorprendente e, forse anche per questo, si legge tutta d'un fiato, per poi tornare indietro, a rileggere e dare maggiore spazio alle risonanze da essa suscitate. La trama del racconto, considerata in se stessa, è di poco conto: è la storia di un uomo arricchito. Eppure ci si accorge quasi subito che la storia è anche qualcosa di più.

Qui di chi è? – Di Mazzarò. Con questo alternarsi di domanda e risposta, cadenzate per ben sei volte in forma quasi litanica, l'autore immette il lettore nella storia: tra le stoppie della piana di Catania, sotto il cielo fosco dal caldo che opprime, e che rallenta ogni movimento o pensiero, egli comprende a poco a poco che in quella zona è di Mazzarò tutto quanto si trova sotto il cielo. E l'autore stesso lo conferma quando, per la

settima volta, quasi a far abbracciare quel *tutto* in un unico colpo d'occhio – magazzini, vigne, uliveti, mandrie e maggese – conclude: «Era tutta roba di Mazzarò».

Non è un'iperbole della narrazione, quanto piuttosto una singolarità della vita del personaggio: “sembrava che Mazzarò fosse disteso tutto grande quanto era grande la terra, e che gli si camminasse sulla pancia”. Fin dove lo sguardo si perdeva, Mazzarò “aveva dato il nome alla terra”.

È questa sovraccendenza di beni che reca in sé uno squilibrio, e che dice – anche al lettore meno attento – che qualcosa nel racconto o nel personaggio non fila.

Facendo ancora più da contrasto, l'autore aggiunge – “eppure era un uomo piccolo di statura” – particolare insignificante, questo, ma che contribuisce ad aumentare l'enormità della ricchezza del personaggio, e la specificità della sua storia.

Mazzarò si presenta come l'effigie di un riscatto sociale: egli si era liberato dal vittimismo atavico che attanagliava la sua pur orgogliosa gente, ed era riuscito con molti sacrifici ad elevarsi sopra le sue modeste origini, e ad acquisire una salda condizione economica, aveva saputo “rialzare la testa”, aveva “riscattato la sua vita”.

In mezzo ad un popolo di “Vinti” egli si ergeva vincitore; in una terra che sembrava senza futuro – provate a pensarci: non esiste neanche, nel dialetto siciliano, il tempo futuro! – egli aveva costruito, dal nulla, il suo futuro. Non si coglie, però, uno sguardo di simpatia dell'autore verso il suo personaggio, ma piuttosto la volontà di attardarsi, in un gioco di contrappunti, su descrizioni negative: era vero che Mazzarò “aveva la testa come un brillante”, ma era altrettanto vero che “al vederlo non gli avreste dato un baiocco”, ed ancora: non mangiava altro che due soldi di pane, eppure era “grasso come un maiale”... Verga farà capire presto perché non prende le parti del suo personaggio:

egli non sta narrando le gesta di un uomo virtuoso, ma il fallimento di un uomo ricco. La sua è la narrazione di una “povertà”.

L'autore, nel raccontare la vita di Mazzarò – che poi non è altro che il racconto della sua roba – dei sacrifici che hanno segnato i suoi anni, insinua un velato rimprovero, e ti pare quasi che mentre tesse le lodi del suo personaggio, egli stia invece componendo un'abile contrapposizione per svelarne, nelle virtù – non beveva vino, non fumava, non usava tabacco, non aveva il vizio del gioco né quello delle donne – la grettezza di una perversione: in un deformato senso del dovere e del riscatto personale, si era insinuata, e cresciuta negli anni, una straordinaria avidità. Mazzarò chiamava “dovere”, e “senso del sacrificio”, e “forza di volontà”, il suo rapporto idolatrico e pseudo-culturale verso la roba: Verga lo rileva indicando che egli immagazzinava le granaglie “in magazzini grandi come chiese”, e di fronte alle sfilate del bestiame anche “il santo, con la banda, alle volte dovevano mutar strada e cedere il passo”.

La roba era diventata il motivo che non lo faceva dormire la notte ed anche quello che lo faceva alzare ogni mattina, il suo unico pensiero e la sua unica aspirazione, poiché “ci aveva pensato tanto a quel che vuol dire avere la roba quando andava senza scarpe a lavorare la terra”, ed infatti “non aveva lasciato passare un minuto della sua vita che non fosse stato impiegato a fare della roba”. Ed era bravo! C'era riuscito bene, perché adesso della roba ne possedeva fin dove arrivava la vista ... al punto che – quasi un nuovo re Mida – “pareva che ci avesse la calamita [...] e quando uno è fatto così vuol dire che è fatto per la roba”; del resto, “la roba era tutto quello ch'ei avesse al modo, perché non aveva né figli, né nipoti, né parenti”. Mazzarò non aveva nient'altro, e questo viene detto come se le due cose – possedere troppa roba, ed il non avere

nient'altro che la roba – fossero scollegate, come se non ci fosse un legame profondo tra il suo essere troppo pieno di terre e troppo vuoto di affetti. È questo che inizia a stupirti: invece di avere una pienezza, una realizzazione di vita, Mazzarò ha attorno a sé un vuoto desolante. A questo punto appare chiaro che è più importante quello che l'autore non dice rispetto a quello che dice: parla della fatica ansiosa del guadagno, ma non della pace del riposo, racconta delle notti insonni per guadagnare i beni, ma non parla dell'affetto di una persona con cui dividerli, racconta la chiusura di un possesso geloso, e non fa mai un accenno ad un atto di gratuità. Quando capisci questo, sei già ben inoltrato nella novella, adesso le parole di Mazzarò – per te che leggi – suonano chiaramente come una auto-accusa inconsapevole del protagonista; adesso appare chiaro che la nota iniziale dell'autore “era un uomo basso” rifletteva anche la sua statura morale. Mentre la sua roba cresceva, lui gradatamente, per ogni incremento di egoismo, si rimpiccioliva come persona: il suo “essere in relazione” si trasformava in “essere egocentrico”. Non avendo altro – o meglio: non avendo saputo creare altro dalla vita – si era legato progressivamente alla sua roba, finisce per divenire l'unica chiave di senso della sua vita, in una progressiva osmosi, ed in una perversa inversione dei ruoli: egli ormai viveva per la roba, totalmente asservito ad essa. Non era riuscito a diventare un uomo libero ed aperto alla vita: dalla schiavitù della povertà era passato alla schiavitù della ricchezza, che – a ben vedere – lo aveva portato ad una povertà più grande.

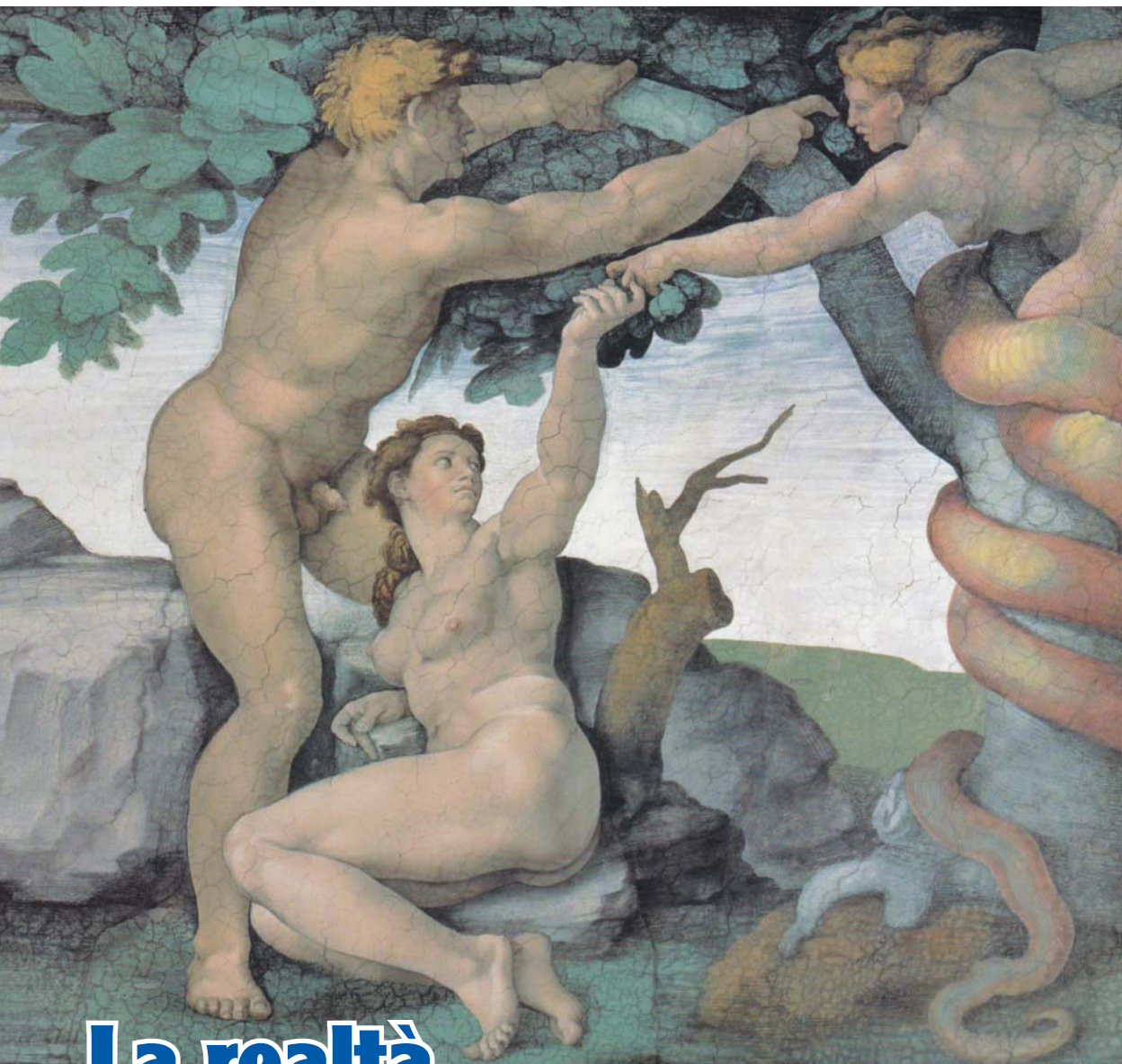
Inoltre egli, che aveva acquistato ormai tutto dagli antichi padroni, si accorgeva adesso che – pur ricco com'era, lui che “aveva dato il nome alla terra” (cfr. *Sal* 49,12) – non poteva fermare il tempo e, vedendosi accorciare il numero dei giorni, lo stringe-

va una grande malinconia, non per la vita che avrebbe potuto vivere – perché lui la vita non la conosceva – ma per la roba che avrebbe potuto ancora accumulare.

Stupisce che ancora non si fosse mai posto la domanda “per chi” o “perché” accumulare; ormai lo faceva senza neanche pensarci più, assuefatto dalle sue continue scelte di morte, fin quando – di fronte all'imminenza della sua fine – ormai non sa far altro, in un gesto tanto grottesco quanto disperato, che uccidere le sue anatre esclamando “Roba mia veniteme con me!": egli muore così come è vissuto.

Mentre termina la lettura di questa novella, la figura di Mazzarò si staglia ormai nitidamente come identità tragica, simile a quella già descritta da *Qohelet*: “come è uscito nudo dal grembo di sua madre, così se ne andrà di nuovo come era venuto, e dalle sue fatiche non ricaverà nulla da portar con sé. Anche questo è un brutto malanno: che se ne vada proprio come è venuto. Qual vantaggio ricava dall'aver gettato le sue fatiche al vento? Inoltre avrà passato tutti i suoi giorni nell'oscurità e nel pianto fra molti guai, malanni e crocci” (*Qo* 5,14-16). Durante la lettura di questa storia non puoi non essere raggiunto e quasi sopraffatto dalle innumerevoli evocazioni dei richiami biblici, non perché essi fossero nella specifica intenzione del Verga – questo non puoi saperlo – ma di certo perché, pur in testi così diversi tra loro, viene raccontato l'uomo; e l'uomo – quello biblico come quello attuale – è sempre lo stesso.

L'autore non commenta esplicitamente, non dà un giudizio (la sua è una novella, non un trattato morale) ma ti lascia solo con le tue suggestioni: con un facile sorriso ironico di fronte alla storia appena letta, forse unito inspiegabilmente ad un velato fastidio nel fare – quasi inconsapevolmente e di certo inaspettatamente – il bilancio “tra l'aver e l'essere” della tua vita.



La realtà del peccato

**Meditazione di padre
Anastasio Ballestrero**

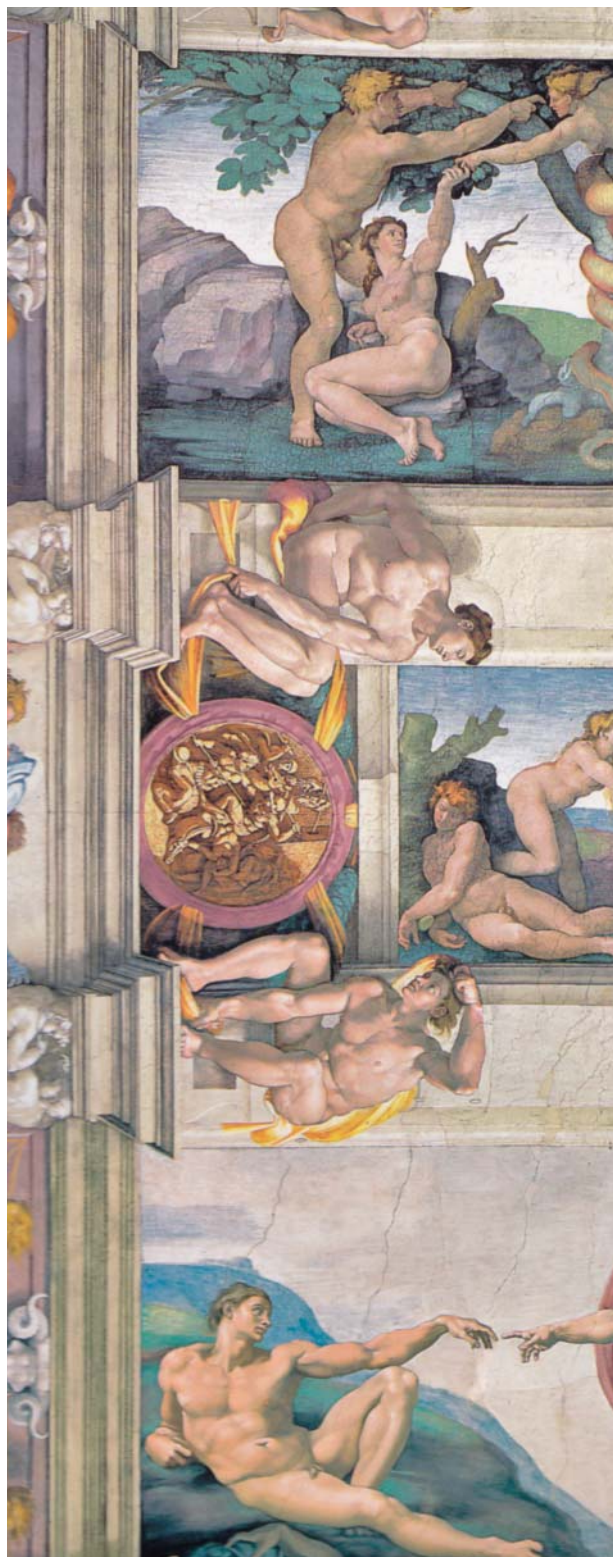
*A cura delle Carmelitane scalze
(Canicattini Bagni-SR)*

SE IL SIGNORE ci ha creato per ascoltarlo, ci ha fatto per questo ascolto, ci ha redento per questo ascolto, ci ha, diremo così, intriso della Sua parola, della Sua voce, ci intride continuamente, ci permea della Sua voce, com'è che noi facciamo tanta fatica ad essere quelle creature che ascoltano? Com'è? Una risposta ce la dobbiamo dare. Ed è proprio dandoci questa risposta, che noi incontriamo nella nostra vita un'altra realtà che

non è Dio e che non è da Dio ed è la realtà del peccato.

Il non ascolto potremmo chiamarlo il peccato, un ostinarsi a non sentire, un ostinarsi a non consentire, un ostinarsi a non rispondere. Meditavamo come la voce di Dio sia storia e sia intima personale realtà, ebbene meditiamo un momento come il peccato sia storia ed intima personale realtà. L'opposizione all'ascolto di Dio da parte dell'uomo è qualche cosa che purtroppo nella vita dell'uomo non è soltanto un episodio, una specie di incidente intermittente, è una condizione. Il peccato, il primo peccato dell'uomo, diremmo che ci ha reso sordi, di una sordità che solo l'Onnipotenza redentrica di Dio può vincere, ma che solo anche attraverso la nostra fedeltà può essere superata. Il peccato è la tremenda realtà proprio per questo, perché mette l'abisso tra noi e Dio. La comunione tra noi e Dio è la Sua voce, il suo Verbo, ed è proprio lì che il peccato mette l'abisso, taglia i rapporti, taglia i vincoli, taglia la comunione: diventiamo creature impermeabili alla luce, impermeabili alla verità, impermeabili all'amore, impermeabili alla voce di Dio che è tutto questo, che dona tutto questo.

E ci deve fare una salutare impressione il fatto che san Giovanni evangelista, quando ci parla del peccato, ce ne parli in una maniera così, vorrei dire, plastica, così realistica da darci come l'impressione che il peccato sia un personaggio, che il peccato sia qualcuno, che il peccato sia qualche cosa di più che una semplice realtà di ordine morale, ma sia qualche cosa di sostanziale, di oggettivo. Noi sappiamo bene che da un punto di vista puramente ontologico non è così, però sappiamo altrettanto bene che il peccato crea veramente nella vita dell'uomo e nella realtà della storia dell'uomo tante situazioni reali, concrete, logiche che sono tutto quanto di resistenza al Signore, di opacità verso la Sua luce, di sordità verso la Sua voce, di impenetrabilità verso la Sua azione.





Il peccato: questo protagonista di tanta storia dell'uomo, questa presenza che va alle radici dell'essere e che contamina tali radici fino a rendere l'uomo quel faticoso groviglio di tendenze, di aspirazioni, di insoddisfazioni, di desideri, quel caos. Noi possiamo osservare che la Sacra Scrittura, specialmente il Vecchio Testamento, è tutta popolata di peccatori. Alle volte ci vien quasi fatto di pensare: ma che bisogno c'era che il Signore fissasse nelle pagine sante la storia di tanti peccati? E li mette lì, come una realtà cruda, li mette lì senza veli, senza pietà, il Signore! Li mette lì come li vede Lui. Ed anche nel Nuovo Testamento c'è il drammatico incontro del Signore con il peccato. Non è un episodio il peccato nella vita dell'uomo. Non è una delle tante, diremo così, vicende nella vita dell'uomo. Il peccato ha una sua presenza, ha una sua continuità, ha una sua pienezza che rende l'uomo naufrago, rende l'uomo come un condannato esule, rende l'uomo perduto. Il peccato è realtà così grande che solo l'Onnipotenza di Dio rende capace l'uomo di uscirne, è il pelago nel quale è immerso. Almeno, questo è il senso che dobbiamo trarre dall'insegnamento della Rivelazione, noi uomini, che tante volte tendiamo a minimizzare il senso del peccato, tendiamo a metterlo in discussione, tendiamo a ridurlo a circostanza, siamo invece richiamati alla Fede ad un'altra visione, ad un'altro convincimento.

E va da sé che in questa specie di universalità del peccato, noi non siamo soltanto delle vittime che portiamo le conseguenze di una solidarietà umana che non possiamo rispettare, ma siamo anche dei protagonisti. Non siamo peccatori soltanto perché peccatori siamo nati, ma siamo peccatori perché anche noi portiamo a questo oceano del peccato il nostro contributo.

"Peccavi, Domino!" – Signore, non posso parlare soltanto del peccato che mi circonda e che mi sommerge, ma devo parlare anche del peccato che nasce dal mio cuore e va ad

ingrossare questo mare. Il nostro peccato personale, cerchiamo di considerare come affare nostro, peggio per me, ed è tutto finito lì. Eh, no! Il mio peccato, non soltanto rappresenta per me la sordità, la resistenza, la cecità, la mutevolezza davanti a Dio, ma rappresenta per il mondo una dimensione in più di questo naufragio, di questa perdizione, di questo esilio. C'è una solidarietà nel male come c'è una solidarietà nel bene. Ed io devo tremare pensando che anch'io, peccatore come sono, servo a personificare il peccato, servo a renderlo qualche cosa di più di un incidente di viaggio, una specie di ambiente, una specie di situazione, una specie di valore sacrilego che resiste a Dio, che gli si oppone. E' questo il senso che noi abbiamo ed è logico che a questo peccato noi vediamo connesso, nella luce della Fede, tutto il travaglio dell'uomo, il suo patire, il suo morire. – Tutto nasce lì.

“Et per peccatum mors” questo non senso della vita: la morte. Questo assurdo della storia. Non è assurdo, non è non senso perché c'è un altro assurdo e un altro non senso che la spiega, che la giustifica: il peccato.

E dal peccato dell'uomo cosa nasce? Vorrei dire un altro impedimento al nostro ascolto, un'altra seduzione che ci conduce lontani da Dio. È la seduzione del mondo.

Noi sappiamo, ancora da san Giovanni, che cos'è il mondo. Il mondo, quando noi lo consideriamo il frutto della creazione di Dio, è il segno della Sua Onnipotenza e l'annuncio della Sua Gloria: il mondo è bello, il mondo è glorioso, il mondo è santo, è sacro. E questa visione serena, consolatrice del mondo è tra i nostri diritti di credenti. Però come possiamo non renderci conto che il mondo è anche un'altra cosa: il mondo costruito dall'uomo.

Il mondo è stato messo nelle mani dell'uomo dal Creatore e l'uomo ha preso tutte le cose del mondo e le ha organizzate a modo suo. Dio gliel'aveva messe nelle mani perché fossero la scala del suo ritorno al Paradiso e l'uomo ha incominciato ad usare tutte le cose non perché fossero una scala, ma perché diventassero un regno, il regno di questo mondo. Ed ha incominciato a costruirselo con la speranza che non finisse mai più, ed ha incominciato a costruirselo col desiderio di radi-



carvisi bene. Perché il cielo quando il mondo lo abbiamo già? Perché l'eternità quando il tempo scandisce i tesori della nostra vita terrena? Ed eccoci allora noi fabbricatori di un mondo di cui Gesù ha potuto dire, dicendo la verità, che è tutto posto nella malignità, nella malizia, nel male. Lo ha detto Gesù che non è un pessimista, lo ha detto Gesù che non è un manicheo, lo ha detto Gesù che è la verità.

Ma il mondo di cui Lui ha detto che è tutto posto nella malizia, è il mondo che abbiamo fabbricato noi, con le stesse creature che il Signore ci aveva messo nelle mani perché fossero una specie di sacramento di comunione con Lui. Noi le abbiamo rese una specie di diaframma, le abbiamo rese una specie di barriera.

Ed oggi noi troviamo sensato un discorso – che di per sé è assurdo – questo discorso: scegliere tra le cose di questo mondo e il Signore. Troviamo sensato che l'uomo si trovi a dover decidere se voler bene all'uomo o voler bene a Dio, se volere bene alle cose che passano o all'eternità, se deve dare la preceden-

za ai richiami delle creature o ai richiami di Dio. Troviamo che questo discorso è sensato, troviamo che questo discorso è logico e anzi ci stiamo edificando su, su questo discorso, paradossalmente anche le nostre civiltà. E siamo arrivati al punto da ritenere problema difficile non solo quello di ordinare e coordinare i diritti di Dio – che con tanto fariseismo diciamo di non voler discutere – ma anche i nostri diritti e i diritti di questo mondo – che diciamo con tanta convinzione che vanno rispettati – Siamo arrivati a questo punto!

E così il mondo è diventato nell'esperienza e nell'esperienza di tutti una specie di tentazione permanente. Abbiamo bisogno di chiudere gli occhi per non distrarci, noi abbiamo ricevuto da Dio gli occhi perché vedendo le cose ci prendesse l'estasi dell'annuncio di Dio. Abbiamo bisogno di chiudere le orecchie per non sentire, noi che siamo stati resi capaci di sentire perché la voce di Dio ci raccogliesse da tutte le parti attraverso la mediazione di tutte le cose create.

E quando sentiamo dire che un san Francesco d'Assisi impone il silenzio alle creature perché gridano troppo forte la presenza di Dio, lo pensiamo un pazzo – sia pure pazzo di Dio – ma un po' pazzo, non normale, straordinario: Ecco dove siamo. E oggi, quando diciamo che la *Gaudium et spes* ci ha ridato un'altra volta una visione del mondo tutta serena, tutta limpida, tutta buona, tutta bella, tutta seducente, molte volte dobbiamo confessare che, dicendo ciò, lo diciamo perché è scritto, ma lo diciamo forse anche per cercare un alibi alla nostra fedeltà verso Dio. Quasi quasi che Dio ci abbia dato una speranza: la speranza di poterci un'altra volta aggrappare alle cose più che al Signore, aggrappare alle cose prima che al Signore e quasi ci abbia dispensato da quell'impegno di purificazione che il peccato ci impone, non soltanto a noi, al nostro essere personale, ma anche a tutto l'universo, perché lo abbiamo contaminato con il peccato. Lo abbiamo contaminato noi



e solo attraverso la Redenzione di Gesù, assimilata e vissuta, noi possiamo diventare capaci di dare un'altra volta trasparenza alla creazione, luce alla creazione, efficacia di annuncio del Signore, di rivelazione del Signore. Il mondo!

Questo invasore della nostra intimità, questo profanatore del nostro intimo, con tutte le sue voci: grida il mondo! Il rumore del mondo è non soltanto quello fisico, ma la petulanza del suo frastuono, di tutte le sue faccende, di tutte le sue aberrazioni, di tutte le sue superbie, di tutte le sue idolatrie, di tutte le sue pazzie, tutto questo incombe nella nostra vita! E nei momenti nei quali siamo più deboli, nei momenti nei quali siamo meno vigilianti, noi ci possiamo trovare sedotti dal mondo e non c'è da dire che questo sia retaggio solo di coloro che non hanno fede e non è da dire che questo sia retaggio soltanto di coloro che la fede ce l'hanno, ma ce l'hanno un po' così, per modo di dire; questo è anche il nostro retaggio di creature che hanno ricevuto una fede più profonda e abbiamo ricevuto, a conferma di tale fede, anche il carisma di una privilegiata vocazione.

Il realismo di san Giovanni della Croce, questo contemplativo di Dio, di fronte al mondo dove farci pensare. E se per caso dovesse insinuarsi nel nostro spirito che quell'estremismo spirituale del Dottore del Nulla è superato dalla *Gaudium et spes* o dalla luce del Vaticano II, ricordiamoci bene che forse un altro equivoco sta nascendo dalla mala radice del nostro peccato e dalla mala radice del mondo che è posto nella malizia.

Dunque il peccato che rende noi sordi alla voce di Dio o rende il mondo muto della voce di Dio. Noi ci troviamo lì in un mondo che non è più il Paradiso terrestre, ma è l'esilio. Ecco la parola! Il Signore lo ha creato paradiso il mondo, noi lo abbiamo reso esilio.



Liturgica e mistica

Il caso Teresa di Gesù

di padre Fabio Pistillo



«**M**I RICORDO di quella santa Samaritana, a cui ho pensato varie volte. Quanto doveva essere ferita dal dardo che si temprava al succo di quest'erba! Quanto bene si dovevano essere fissate nel suo cuore le parole del Signore, dato che l'ha lasciato solo per andare dai suoi compaesani affinché approfittassero di Lui e ne avessero giovamento... E in ricompensa della sua grande carità, meritò di essere creduta e di vedere il gran bene che il Signore fece in quel paese».

Seduto presso il pozzo, Gesù aspetta la samaritana della nuova Alleanza. Questa samaritana rappresenta tutti coloro che hanno capito che l'acqua viva esiste, la cercano, chiedendo di essere dissetati a quella sorgente ogni giorno, e la trovano. Gesù attende ogni cristiano, a quel pozzo, per farlo dissetare all'acqua viva. Il Verbo di Dio crea la sete dell'uomo, dammi da bere, e si offre anche come sorgente dell'acqua viva, se tu conoscessi il dono di Dio... tu stessa gliene avresti chiesto e lui ti avrebbe dato l'acqua viva.

L'incontro di Gesù con la samaritana è uno dei temi biblici prediletti da Santa Teresa, non solo per la condizione di donna convertita, ma per il simbolo dell'acqua viva e della sete. L'anima che è giunta alle sette dimore del *Castello Interiore* non vuole che le venga tolta la sete, se non con l'acqua viva dell'esperienza della Trinità nella vita dell'uomo. Ma il dono mistico di Teresa illumina la sete di ogni uomo e la sorgente a cui egli deve dissetarsi.

La liturgia ci permette di dissetarci realmente. Infatti, prima di essere una funzione, una celebrazione, la liturgia è una persona, l'avvenimento totale della persona di Gesù Cristo: dalla prima venuta alla sua venuta

Luis Juárez, *Elevazione di santa Teresa durante la celebrazione di una santa messa*, sec. XVII, Sedesol, Città del Messico, Chiesa del Carmine

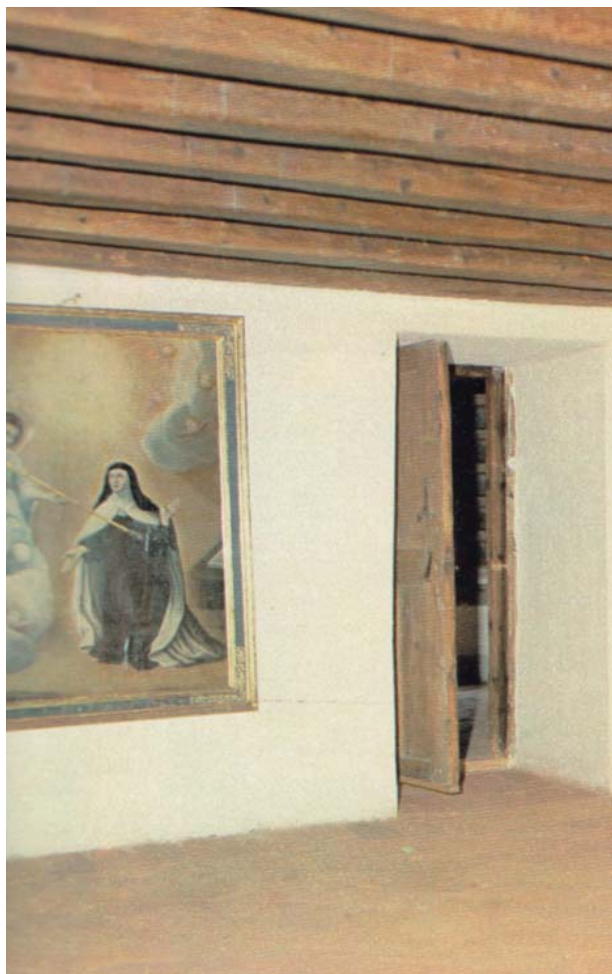
finale. La nostra sete di Dio, il desiderio di incontrarci con Gesù, di sperimentare la sua presenza e il suo amore, trovano nella liturgia l'acqua viva che disseta veramente.

È solo grazie alla liturgia che ogni cristiano accede ad una profonda conoscenza ed esperienza del mistero di Cristo e della Chiesa. Questo perché tra il mistero di Cristo, il mistero della Chiesa e la vita liturgica vi è una continuità, una connessione indissolubile dovuta al fatto che Egli ha deciso di essere sempre presente come Capo del suo Corpo. Il Signore, sempre presente nella sua Chiesa, lo è in modo speciale nelle azioni liturgiche. Dal momento della resurrezione e dell'invio dello Spirito Santo, queste azioni sono insieme opera di Cristo e della Chiesa. Infatti, come un tempo Cristo agiva nella sua umanità e attraverso di essa, con parole e gesti intimamente connessi, così ora agisce nelle azioni sacramentali della Chiesa e tramite esse. La Liturgia è allora il luogo d'incontro e di dialogo tra Dio e l'uomo mediante il mistero di Cristo, sempre presente con la sua azione salvifica per ogni uomo di ogni tempo.

Scorrendo le pagine di Teresa, desta stupore lo stretto legame tra le grazie mistiche e la celebrazione liturgica.

Le *Relazioni* sono le testimonianze principali di quest'esperienza: «Un giorno ricevendo la comunione si sedette vicino a me Nostro Signore e cominciò a consolarmi con gran diletto»; «appena comunicata, mi sembrò veramente che la mia anima si facesse una sola cosa con il Corpo sacratissimo del Signore, che mi si fece presente con grandissimi effetti e vantaggi».

In una pagina del *Libro della Vita*, santa Teresa ci presenta la sua graduale esperienza mistica di Cristo: «Nella festa del glorioso San Pietro, mentre ero in orazione, vidi, o per meglio dire sentii, vicino a me Gesù Cristo [...] Un giorno, mentre ero in orazione, si degnò di mostrarmi le sue mani: era-



no così belle che non so come descriverle... Di lì a pochi giorni vidi il suo volto divino e ne rimasi completamente rapita. Non potevo intanto spiegarmi perché il Signore mi si mostrasse a poco a poco, dato che poi mi doveva dare la grazia di vederlo interamente. Ma intesi che così faceva per adattarsi alla mia naturale debolezza. Sia Egli per sempre benedetto! No, una creatura così miserabile e vile come me, non avrebbe potuto resistere a tanta gloria, se quel Dio di bontà che lo sapeva, non mi avesse disposta a poco a poco. [...]

L'Umanità sacratissima di Gesù Cristo mi si fece presente tutta intera nella festa di San Paolo, mentre assistevo alla Santa Mes-



sa. Era in quella forma sotto cui lo si suole dipingere risuscitato, ma di una bellezza e maestà incomparabili...

Non è un morto che vedo, ma lo stesso Cristo vivente che si fa vedere come Uomo-Dio nel modo con cui è risorto, non già come stava nel sepolcro. Si manifesta a volte con tanta maestà, da non lasciare alcun dubbio che sia proprio il Signore, e ciò specialmente dopo la comunione, nella quale già sappiamo che così si trova, secondo gli insegnamenti della fede.

Sì, [Signore] volete far comprendere quanto sia grande la vostra Maestà, e quanto potente l'Umanità vostra sacratissima congiunta alla divinità... Quella bellezza e

maestà rimangono impresse così profondamente da non poterle affatto dimenticare... L'anima si muta in un'altra, continuamente assorta, sembra che ricominci ad amare, ma di un amore molto più ardente ed elevato» (*Vita* 27.28).

L'esperienza e il messaggio di Teresa è la certezza della presenza della Persona Amica. Quest'iniziativa di Dio è il nucleo della preghiera che scaturisce dalla liturgia. Possiamo affermare che Cristo è presente sull'altare della chiesa come sull'altare del cuore dell'uomo; l'altare del cuore è lo spazio nuovo della liturgia della preghiera.

Come in forza del battesimo Dio Trinità abita il cuore dell'uomo, così la stessa presenza trinitaria pervade la liturgia: il Padre ci santifica per mezzo del Figlio donandoci lo Spirito Santo. La preghiera, liturgica o personale, è il luogo dell'iniziativa di Dio e diventa la risposta del credente che l'ha accolta.

Queste riflessioni liturgiche sono molto distanti dalla concezione della liturgia al tempo di Teresa. La liturgia, nel sec XVI ed anche dopo il concilio di Trento, era concepita come un culto esterno e un fatto clericale da cui il popolo deve mantenersi distante. La lingua di liturgia, preghiera e sacramenti era il latino, perché i cristiani non dovevano conoscere direttamente i testi. Si punivano con la scomunica *latae sententiae* non solo i possessori, ma anche gli stampatori e i lettori dei testi liturgici tradotti nella lingua parlata.

Perciò la celebrazione liturgica si riduceva un po' al contesto dove poi ciascuno, singolarmente o in gruppo, poteva cercare l'incontro con il Signore attraverso la devozione: recita del rosario, lettura di meditazioni o altro. Spettava solo al sacerdote compiere la sacra liturgia con la perfezione del rito e la massima devozione. Le rare comunioni costituivano il premio accordato a coloro che volevano accogliere Gesù come ospite, sposo, amico atteso per l'intimo colloquio. In que-

sto contesto si è molto lontani dalla concepire la liturgia come il momento determinante della salvezza operata da Cristo che si rende presente qui ed ora per ogni uomo.

Nel '500, Teresa ebbe da Dio il dono di sperimentare l'intero mistero della salvezza –il mistero di Cristo e della Trinità– proprio al ritmo della Liturgia: celebrazione liturgica, sacramenti, preghiera corale della chiesa, orazione. E questo con un anticipo di 400 anni sulle riflessioni del Vaticano II. Le profonde le esperienze mistiche di Teresa riguardanti Cristo o la Trinità, accadute durante la Messa o appena comunicata, illuminano il rapporto tra il mistero trinitario e la liturgia.

Gesù parla alla samaritana del nuovo culto con cui adorare il Padre. Solo attraverso la liturgia offriamo a Dio l'adorazione in spirito e verità di cui parla Gesù. La verità è la persona e il messaggio di Gesù.

Quando l'uomo accetta tale verità è mosso dallo Spirito Santo: questa è la sorgente di tutta vita cristiana che ispira l'amore e l'adorazione del Padre. Spirito e verità hanno lo stesso significato di quell'acqua viva che Gesù offre alla samaritana. Ciò che dice Gesù sul culto in spirito e verità ha una dimensione trinitaria: adoriamo il Padre, in comunione con Lui sostenuti dallo Spirito Santo.

Nel culto in Spirito e verità sono diventate inseparabili la preghiera e la vita, la celebrazione e il resto della vita. Il valore del culto è dato dalla comunione con Cristo e dall'azione dello Spirito Santo che ci rende contemporanei a Lui. La fede in questa presenza trinitaria diventa esperienza mistica della modalità con cui tutta la persona umana e le Persone trinitarie sono coinvolte al momento della Comunione.

Riportiamo l'esperienza teresiana più profonda: «Un giorno, appena comunicata, mi fu dato di comprendere che il corpo sacratissimo di Gesù Cristo viene ricevuto all'interno dell'anima dallo stesso suo Pa-

dre. Compresi chiaramente che le tre Divine Persone sono dentro di noi e che il Padre gradisce molto l'offerta che gli facciamo di suo Figlio, perché gli si offre la possibilità di trovare in Lui tutte le sue delizie e le sue compiacenze anche sulla terra. Nell'anima abbiamo soltanto la divinità, ma non l'umanità, perciò l'offerta gli è così cara e preziosa che ci ricompensa con immensi favori. Compresi pure che il Padre lo riceve in sacrificio anche se il sacerdote è in peccato, salvo che all'infelice non sono concessi i favori come alle anime in grazia. E ciò non perché manchi al sacramento la virtù di influire (dato che essa dipese dalla compiacenza con cui il Padre accetta il sacrificio) ma per difetto di chi lo riceve, a quel modo che non è per difetto del sole se i suoi raggi non riverberano quando cadono sulla pece allo stesso modo di quando battono sul cristallo. Se ora mi potessi spiegare, fare comprendere meglio. Sono cose che importa molto conoscere. Grandi misteri accadono nel nostro interno al momento della comunione...» (*Rel* 57).

La liturgia appartiene all'ultima tappa della salvezza operata da Cristo per riportare l'uomo alla dignità di figlio di Dio.

Gesù rivela alla samaritana che c'è un luogo di adorazione di Dio. Gli viene anticipato, credimi: o donna è giunto il momento, il luogo diverso da Gerusalemme e da Garizim, un luogo in spirito e verità, adatto a Dio che è spirito, e adatto al modo in cui Dio vuole essere adorato. Il luogo è il corpo di Gesù, la sua umanità; questo è il nuovo tempio. L'esperienza di Teresa dell'umanità di Gesù Cristo illumina il significato del nuovo culto di adorazione. La nostra liturgia consiste in una vita quotidiana vissuta nell'amore il cui nutrimento è l'Eucarestia, il vero sacrificio offerto da Gesù al Padre, che ci rende sempre più immagine di Cristo.

Lei, che ha bevuto dell'acqua viva diventata sorgente che zampilla per la vita eterna, guidi le nostre strade.



Teresa e la formazione del laico

**Relazione del Preposito
Generale padre Saverio
Cannistrà, al Convegno
Nazionale Ocds (Rocca di
Papa, 1-4 luglio 2010)***

NOI DICIAMO tradizionalmente che il carisma teresiano è un carisma di contemplazione, di vita spirituale che tende alla contemplazione. Poi la contemplazione, se la intendiamo nel senso più originario e più stretto, è un dono di Dio. E come tale non può essere frutto o approdo di un metodo: è carisma che porta ad aprire la persona a questo dono di contemplazione.

Ma questo lo possiamo dire forse anche in

un altro modo, interpretarlo con altri termini e altre categorie. Io direi che il carisma di Teresa è un carisma di conoscenza. Forse questo ci può indirizzare poi proprio nel senso della formazione. E quando dico conoscenza, intendo questo termine in tutta la profondità di senso che le Scritture vi attribuiscono. Qui sarebbe sicuramente interessante – e inviterei voi a farlo personalmente – una piccola ricerca, una piccola *scrutatio* delle Scritture, fra l'Antico Testamento e, soprattutto, il Nuovo Testamento dove risalta questo termine: "Conoscere". Mi vengono in mente due brani del Nuovo testamento, Matteo 11 (Il padre conosce il Figlio e il Figlio conosce il Padre), dove conoscenza significa questa relazione il cui modello e il cui fondamento è la vita intratrinitaria, mistero che ci supera ma, al tempo stesso, però, è verità profonda di quello che noi siamo. In fondo l'uomo che cos'è, se non immagine di un Dio trinitario?

E, dunque, quel rapporto che esiste tra il Padre e il Figlio, tra il Figlio e il Padre e coloro ai quali il Figlio lo voglia rivelare, che cos'è se non il senso stesso della destinazione alla quale noi siamo chiamati e orientati. Per cui "conoscenza" diventa da conoscenza di Dio a conoscenza dell'uomo, di ciò che l'uomo è nella verità più profonda. E in questo senso anche in un altro testo, il Vangelo di Giovanni, il verbo conoscere ed in particolare il testo "apice" che ritroviamo nel capitolo 17 (grande testo che nella tradizione carmelitana ha avuto particolare fortuna, non a caso Giovanni della Croce lo recita a memoria). Quel "che cos'è la vita"? "Vita che è conoscere Te e colui che tu hai mandato".

Direi che proprio su questo noi dobbiamo lavorare: su questa idea-prospettiva di conoscenza teresiana, carismatica che è una conoscenza intensiva, di trasformazione della persona. La persona conosce nella misura in cui si lascia conoscere. La persona conosce l'altro nella misura in cui si apre, si gioca nella relazione con l'altro. Si consegna nella

relazione con l'altro. E direi che Teresa ha vissuto esattamente questo.

Voi siete laici, o meglio, battezzati chiamati a vivere nel mondo – *Christifideles laici* – e a voi è chiesto (perché vi è stato donato) un percorso analogo, cioè di porvi queste domande fondamentali per la vostra vita e di dare le risposte. Ora io avrei da porre ai laici carmelitani teresiani un paio di domande sulle quali, credo, bisogna che ciascuno, poi, personalmente rifletta. Domande di questo tipo: come cambia la vita di un laico nel momento in cui sceglie di vivere all'interno della relazione di amicizia con Gesù Cristo? Come cambia l'esperienza della famiglia, del lavoro, delle mille occupazioni di ogni giorno?

Io credo che, se uno è membro dell'Ordine Secolare Carmelitano, gli è data la possibilità carismatica di conoscere tutte queste realtà a un livello diverso, più profondo. Guai se si visse in una separatezza, se da un lato ci fossero i discorsi ascoltati o fatti sul piano del culto, delle devozioni e dall'altro il piano della vita, il piano dei rapporti che si vivono, delle decisioni che quotidianamente si prendono e questi due piani non fossero gran che comunicanti o, forse, lo fossero solo attraverso quel ponte che normalmente nella tradizione cristiana si è impiegato e che è molto pericolante, cioè il ponte morale.

Dopo il Concilio Vaticano II c'è stato un grande desiderio, uno sforzo di aprire le porte alla cultura poco conosciuta a un mondo con travolgenti cambiamenti, a una serie di contesti che erano rimasti fuori dei conventi, dei monasteri e può darsi anche delle fraternità dell'Ordine secolare, nonostante la secolarità dei membri. Oggi le cose sono cambiate. Tutto è entrato ma questo non significa che questo entrare in tutto sia un aprirsi alla verità delle cose, che sia un conoscere nel senso che dicevo all'inizio: cioè un entrare in una relazione profonda, per cui le cose le porto dentro di me e mi cambiano. Non ho con esse solo un rapporto superficiale, esterno:

diventano carne della mia carne, osso delle mie ossa. E la mia vita è “con, per, in” tutte queste cose, realtà, persone. La mia vita non è più vita privata. È una cosa che Teresa ha capito molto bene. La scelta del cambiamento del nome, per esempio, che poi tutti abbiamo perpetuato ce lo fa capire: non è più Teresa de Ahumada, ma Teresa di Gesù. Vuol dire che, adesso, la sua vita, la sua persona è, per lo meno, in comunione, è un campo di tensione amorosa, ma anche sofferta, fra lei e Gesù. Come nella vita trinitaria. E in mezzo c'è il mondo. E così si conosce. Quando io dico “conoscenza”, dico questo. Conoscere, comprendere “con”, “in” se stessi. È un assimilare, interiorizzare.

Ecco a me pare che, se è vero che c'è un carisma teresiano che è dato a voi persone laiche che vivono nel mondo, sposate, che lavorano, che hanno tutta una serie di relazioni, nella secolarità, come portatrici di un certo carisma, cosa siete chiamate a fare? Come siete chiamate a costruire la Chiesa? Ecco, io penso, proprio conoscendo a una profondità diversa tutte queste realtà. Ma questo, guardate, significa espropriarsi. Significa che io faccio spazio nella mia vita all'Altro, che è Gesù Cristo, ma che è un Gesù che porta in sé quel mondo che lui ha conosciuto.

Per rispondere, e concludo, alla domanda affascinante che mi è stata proposta, cioè “Come Teresa formerebbe un laico oggi” penso che lo invierebbe al mondo, a partire da questo carisma, cioè da questa esperienza di conoscenza di Gesù Cristo e, all'interno di questa esperienza, direbbe “integra il tuo mondo all'interno di questa relazione e lo conoscerai in un modo diverso e ti conoscerai in un modo diverso”. Scoprirai di avere tante mansioni in te e, così, incontrerai la Chiesa, perché come dicevo all'inizio è un carisma di conoscenza ma come tale è al servizio della Chiesa.

**Testo non rivisto dall'autore*

25 anni di vita religiosa di Padre Santo Sessa



Domenica 24 Ottobre, nella Chiesa della Madonna delle Lacrime a Trappeto (CT), abbiamo partecipato alla Messa celebrata da Padre Santo, per i suoi venticinque anni di vita religiosa, parte dei quali trascorsi nella comunità di Trappeto, come Priore e maestro di formazione. Si può affermare senza ombra di dubbio, che per il giovane Santo Sessa, che era alla ricerca di una speranza nel suo cammino di vita, la chiamata si sia rivelata come un grande dono di Dio, che lo ha prediletto, e lo ha guidato al Carmelo. Come avviene per ogni esperienza veramente bella e positiva, dopo 25 anni, in cui non sono mancate le umane tribolazioni, Padre Santo sente il bisogno di comunicare e condividere Gesù Risorto, che gli fa ancora gustare la Sua vicinanza e la Sua amicizia, rendendolo allo stesso tempo testimone dell'umanità di Gesù, sempre accompagnato dalla bellezza e dalla grandezza di Maria, della Chiesa e dallo splendore dei Santi Carmelitani.

Tutti noi della comunità del Carmelo Secolare di Santa Teresina del Bambino Gesù, ci stringiamo attorno alla mamma Anna nella preghiera, per farle sentire quanto la nostra comunità ami e stimi Padre Santo, con l'augurio di rimanere sempre quella persona speciale, quel sacerdote che sa “perdere tempo” con la gente. Affidiamo Padre Santo a Maria, Madre di Speranza, affinché con il Suo amore di mamma, lo sostenga, lo accompagni e lo guidi in tutti i giorni della suo Ministero.

Paolo Rocco – OCDS Catania

La Vocazione del laico carmelitano

Convegno OCDS di Sicilia
a Monte Carmelo (SR)

di *Delizia Amaradio*

“**C**OME santa Teresa formerebbe un laico carmelitano” è stato il tema del Convegno annuale dell’Ordine Secolare dei Carmelitani Scalzi di Sicilia, che si è tenuto presso la Casa di Preghiera di Monte Carmelo, giorno 7 novembre 2010 e ha visto la partecipazione delle Comunità OCDS dell’isola.

All’apertura dei lavori, il padre Commissario Calogero Guardì, ha delineato la particolare vocazione del carmelitano laico collocandola nella società di oggi. Come può, oggi, Santa Teresa aiutare i suoi figli laici a superare le contraddizioni, peraltro analoghe a quelle da lei vissute nel suo tempo? La risposta sta nell’imitare la sua determinazione: “Osservare i consigli

evangelici con ogni possibile perfezione”, assumendosi la responsabilità della propria vocazione e “contentando l’Amato”.

La riflessione di fra Andrea Maria Oddo ha tracciato un itinerario di fruizione del messaggio teresiano, presentando i concetti essenziali, le pietre miliari dello stile di vita carmelitano. Quale cammino ci indica la Santa Madre per vivere i consigli evangelici? Dalle parole di Teresa, lette in assemblea, sono emersi i fondamenti della comunità carmelitana: servire Dio con generosità ed essere suoi amici, osservare la Regola dei santi Padri, conquistare la pace interna ed esterna con l’esercizio dell’amore fraterno, del distacco dalle creature, della vera umiltà. Dal confronto, poi, tra la parola di Teresa e quella di san Paolo nella *Lettera ai Filippesi*, è stato evidenziato come Teresa, alla maniera di Paolo, pone Cristo quale modello della compiutezza vocazionale, che culmina nell’offerta di sé e di Cristo al Padre.

L’assemblea si è, poi, riunita attorno all’altare per la Celebrazione Eucaristica.

Nel pomeriggio, il Convegno è entrato nel cuore delle esperienze vissute dai laici negli incontri comunitari. L’anno dedicato alla lettura del *Libro della Vita* è stato un tempo favorevole per interiorizzare il messaggio teresiano. È stato un momento di verifica del cammino percorso e una testimonianza dell’impegno da parte di tutti a progredire nell’alveo del rinnovamento e della consapevolezza.

Dopo il dibattito, il padre Commissario ha chiuso efficacemente l’incontro con un pressante invito alla conversione, alla conoscenza di se stessi, all’unità della fede. «Teresa di Gesù trova la grazia di lasciare a Cristo la possibilità di guarire il suo cuore, la sua affettività». Anche noi dobbiamo «permettere al Signore, così come ha fatto Teresa, di entrare nella profondità della nostra persona e guarire quelle zone d’ombra che ancora non sono state illuminate dall’amore di Dio».



Cari giovani e care famiglie della Sicilia!

Discorso del Santo Padre Benedetto XVI in occa- sione dell'incontro con i giovani in piazza Poli- teama (PA), domenica 3 ottobre 2010

VI SALUTO con tanto affetto e tanta gioia! Grazie per la vostra gioia e la vostra fede!

Questo incontro con voi è l'ultimo della mia visita di oggi a Palermo, ma in un certo senso è quello centrale: In effetti, è l'occasione che ha dato il motivo per invitarmi: Il vostro incontro regionale di giovani e famiglie. [...]

Dunque, giovani e famiglie. Dobbiamo prendere sul serio questo accostamento,

questo trovarsi insieme, che non può essere solamente occasionale, o funzionale. Ha un senso, un valore umano, cristiano, ecclesiale. E voglio partire non da un ragionamento, ma da una testimonianza, una storia vissuta e attualissima.

Penso che tutti voi sappiate che sabato 25 settembre scorso, a Roma, è stata proclamata beata una ragazza italiana di nome Chiara, Chiara Badano. Vi invito a conoscerla: la sua vita è stata breve, ma è un messaggio stupendo. Chiara è nata nel 1971 ed è morta nel 1990, a causa di una malattia inguaribile. Diciannove anni pieni di vita, di amore, di fede. Due anni, gli ultimi, pieni anche di dolore, ma sempre nell'amore e nella luce, una luce che irradiava intorno a sé e che veniva da dentro: dal suo cuore pieno di Dio! Com'è possibile questo?

Come può una ragazza di 17-18 anni vivere una sofferenza così, umanamente senza speranza, diffondendo amore, sere-

nità, pace, fede? Evidentemente si tratta di una grazia di Dio, ma questa grazia è stata anche preparata e accompagnata dalla collaborazione umana: la collaborazione di Chiara stessa, certamente, ma anche dei suoi genitori e dei suoi amici.

Prima di tutto i genitori, la famiglia. Oggi voglio sottolinearlo in modo particolare. I genitori della beata Chiara Badano sono vivi, erano a Roma per la beatificazione. Io stesso li ho incontrati personalmente e sono testimoni del fatto fondamentale, che spiega tutto: la loro figlia era ricolma della luce di Dio! E questa luce, che viene dalla fede e dall'amore, l'hanno accesa loro per primi: il papà e la mamma hanno acceso nell'anima della figlia la fiammella della fede, e hanno aiutato Chiara a tenerla accesa sempre, anche nei momenti difficili della crescita e soprattutto nella grande e lunga prova della sofferenza, come fu anche per la Venerabile Maria Carmelina Leone, morta a 17 anni.

Questo, cari amici, è il primo messaggio

che vorrei lasciarvi: il rapporto tra i genitori e i figli - lo sapete - è fondamentale; ma non solo per una giusta tradizione - so che questa è molto sentita dai Siciliani. È qualcosa di più, che Gesù stesso ci ha insegnato: è la fiaccola della fede che si trasmette di generazione in generazione; quella fiamma che è presente anche nel rito del Battesimo, quando il sacerdote dice: «Ricevete la luce di Cristo ... segno pasquale ... fiamma che sempre dovete alimentare».

La famiglia è fondamentale perché lì germoglia nell'anima umana la prima percezione del senso della vita. Germoglia nella relazione con la madre e con il padre, i quali non sono padroni della vita dei figli, ma sono i primi collaboratori di Dio per la trasmissione della vita e della fede.

Questo è avvenuto in modo esemplare e straordinario nella famiglia della beata Chiara Badano; ma questo avviene in tante famiglie. Anche in Sicilia ci sono splendide testimonianze di giovani cresciuti come piante belle, rigogliose, dopo essere germo-



Il santo padre percorre Via Libertà a bordo della papamobile

“Chiara Luce”



Figlia di Ruggero Badano, camionista, e di Maria Teresa Caviglia, Chiara Badano visse da bambina nel paese di Sassello, in provincia di Savona, e soggiornò spesso d'estate al mare a Varazze presso gli zii.

Incontrò il movimento dei Focolari ad un raduno del 1980 e partecipò con i genitori al Familyfest 1981 a Roma. Si legò ai gruppi delle giovanissime di Albisola e di Genova e divenne una “gen 3”, terza generazione del movimento dei Focolari, occupandosi di bambini e anziani. Nel 1981 iniziò una corrispondenza con la fondatrice del movimento dei Focolari, Chiara Lubich, che più tardi la soprannominò “Chiara Luce”.

Nel 1985 si trasferì con la famiglia a Savona per frequentare il liceo classico. Tre anni dopo avvertì un forte dolore alla spalla mentre giocava a tennis e poiché i dolori alle ossa aumentarono, agli inizi del 1989 fu ricoverata in ospedale, dove le fu diagnosticato un osteosarcoma con metastasi. Subì un primo intervento chi-

urgico all'ospedale Molinette di Torino e cicli di chemioterapia e radioterapia. All'ospedale di Torino incontrò il cardinale Saldarini, in visita ai malati. Perse l'uso delle gambe per la malattia e nel giugno del 1989 subì un secondo intervento di laminectomia dorsale.

Nonostante la malattia continuò a seguire le attività dei focolarini: donò tutti i suoi risparmi ad un amico in partenza per una missione nel Benin e faceva lavoretti da mettere in vendita per beneficenza. Trascorse gli ultimi mesi a letto nella sua casa di Sassello insieme ai genitori, rimanendo in contatto con il movimento focolarino tramite il telefono e continuando a studiare con lezioni private. Ebbe uno stretto rapporto anche con il vescovo di Acqui, monsignor Livio Maritano.

Nell'agosto del 1990 Chiara Badano preparò nei minimi dettagli il suo funerale considerandolo una sorta di festa di nozze. Il 10 settembre mandò un saluto a tutti i membri della comunità focolarina, registrando un'audiocassetta, e negli ultimi giorni di vita mandò un biglietto agli amici di Sassello.

Morì il 7 ottobre 1990. Il 3 luglio 2008 papa Benedetto XVI riconobbe l'eroicità delle virtù e la dichiarò venerabile. Il 19 dicembre 2009 il Papa firmò il decreto di approvazione del miracolo attribuito all'intercessione della Venerabile Serva di Dio ed il 25 settembre 2010 il Prefetto della Congregazione per le cause dei santi, monsignor Angelo Amato la dichiarò beata con una celebrazione che si tenne nel Santuario della Madonna del Divino Amore.

gliate nella famiglia, con la grazia del Signore e la collaborazione umana.

Penso alla Beata Pina Suriano, alle Venerabili Maria Carmelina Leone e Maria Magro, grande educatrice; ai Servi di Dio Rosario Livatino, Mario Giuseppe Restivo, e a tanti giovani che voi conoscete! Spesso la loro azione non fa notizia, perché il male fa più rumore ma sono la forza, il futuro della Sicilia!

L'immagine dell'albero è molto significativa per rappresentare l'uomo. La Bibbia la usa, ad esempio, nei Salmi. Il Salmo 1 dice: «Beato l'uomo che medita la legge del Signore, "è come albero piantato lungo corsi d'acqua, che dà frutto a suo tempo». Questi "corsi d'acqua" possono essere il "fiume" della tradizione, il "fiume" della fede da cui si attinge la linfa vitale. Cari giovani di Sicilia, siate alberi che affondano le loro radici nel "fiume" del bene!

Non abbiate paura di contrastare il male! Insieme, sarete come una foresta che cresce, forse silenziosa, ma capace di dare frutto,



to, di portare vita e di rinnovare in modo profondo la vostra terra! Non cedete alle suggestioni della mafia, che è una strada di morte, incompatibile con il Vangelo, come tante volte i nostri Vescovi hanno detto e dicono! [...]

Ed eccoci all'altro passaggio importan-



A Madrid il 30 luglio 2009, si è reso pubblico il logo che rappresenterà la prossima giornata Mondiale della Gioventù, che si celebrerà dal 16 al 21 agosto 2011. Il suo autore è José Gil-Nogués, disegnatore grafico che lavora a Madrid e a Oviedo.

L'autore José Gil-Nogués, ha spiegato che lo sfondo del disegno simboleggia "giovani di tutto il mondo che si uniscono per celebrare la propria fede accanto al Papa, ai piedi della Croce, e formano la corona della Vergine di Almudena, patrona di Madrid".

Nella corona, ha aggiunto il disegnatore, spicca la "M" di Maria, iniziale anche di Madrid, luogo dell'incontro.

La Croce, segno del cristiano, presiede l'appuntamento del Papa con i giovani, che rendono visibile con la loro testimonianza il tema della GMG: "Radicati e fondati in Cristo, saldi nella fede".

Il messaggio del logo, ha aggiunto Gil-Nogués, è "una catechesi, un'opportunità di evangelizzazione: la via rapida e sicura per arrivare a Cristo è la Vergine Maria, Madre di Dio e degli uomini. I giovani hanno, nella fede di Maria, l'esempio e il modello per arrivare a Cristo e realizzare la finalità prioritaria della GMG: far conoscere al mondo il suo messaggio".



te, che posso solo accennare: la famiglia, per essere "piccola Chiesa", deve vivere ben inserita nella "grande Chiesa", cioè nella famiglia di Dio che Cristo è venuto a formare. Anche di questo ci dà testimonianza la beata Chiara Badano, come tutti i giovani santi e beati: insieme con la famiglia di origine, è fondamentale la grande famiglia della Chiesa, incontrata e sperimentata nella comunità parrocchiale, nella diocesi; per la beata Pina Suriano è stata l'Azione Cattolica - ampiamente presente in questa terra -, per la beata Chiara Badano il Movimento dei Focolari; infatti, anche i movimenti e le associazioni ecclesiali non servono se stessi, ma Cristo e la Chiesa. [...]

Ecco il dono più grande che abbiamo ricevuto: essere Chiesa, essere in Cristo segno e strumento di pace, di unità, di vera libertà. Nessuno può toglierci questa gioia! Nessuno può toglierci questa forza!

Coraggio, cari giovani e famiglie di Sicilia! Siate santi!

Alla scuola di Maria, nostra Madre, mettetevi a piena disposizione di Dio, lasciatevi plasmare dalla sua Parola e dal suo Spirito, e sarete ancora, e sempre più, sale e luce di questa vostra amata terra. Grazie!

Amico e Signore Gesù Cristo

Pregliera per la preparazione alla GMG

Amico e Signore nostro Gesù Cristo, come sei grande! Con le tue parole e le tue opere ci hai rivelato chi è Dio, Padre tuo e Padre di tutti noi, e chi sei Tu: il nostro Salvatore.

Ci chiami a rimanere con te. Vogliamo seguirti ovunque tu vada.

Ti rendiamo grazie della tua Incarnazione; sei il Figlio Eterno di Dio, ma non hai esitato a discendere e farti uomo. Ti rendiamo grazie per la tua Morte e la tua Resurrezione; hai obbedito alla volontà del Padre fino alla fine e per questo sei il Signore di tutti e di tutte le cose. Ti rendiamo grazie perché sei venuto in mezzo a noi nell'Eucarestia; la tua Presenza, il tuo Sacrificio, il tuo Banchetto ci invitano sempre a unirci a Te.

Ci chiami a lavorare con te. Vogliamo andare dovunque tu ci invii, ad annunciare il tuo Nome, a guarire nel tuo nome, ad accompagnare i nostri fratelli fino a Te. Dacci il tuo Spirito, perché ci illumini e ci rafforzi. La Vergine Maria, la Madre che ci hai consegnato dalla croce, ci anima sempre a fare quello che Tu ci dici.

Tu sei la Vita. Che il nostro pensiero, il nostro amore e le nostre opere abbiano in Te le proprie radici!

Tu sei la nostra Roccia. Che la fede in Te sia il fondamento solido di tutta la nostra vita! Ti preghiamo per il Papa Benedetto XVI, per i Vescovi e per tutti quelli che preparano la prossima Giornata Mondiale della Gioventù a Madrid. Ti preghiamo per le nostre famiglie e per i nostri amici, in modo particolare per i giovani che ti conosceranno in questo incontro attraverso la testimonianza ferma e gioiosa della fede.

Bambino Gesù “El provisor”

L'immagine in legno del bambino benedicente, con il globo in mano, custodito nel Monastero di Soria (Spagna) si chiama “El Provisor” perché negli anni 1936-39, in un periodo di grande povertà per la comunità, in un tempo in cui i viveri venivano razionati, gli mettevano in mano un foglietto con scritte le necessità delle monache, e senza sapere né chi né quando, appariva alla ruota quello che domandavano. L'allora economia del monastero racconta che non avendo più di dieci chili di ceci nella dispensa per tutta la comunità, raccomandatasi al Bambino si vide arrivare i cugini di una sorella con un camion di viveri, mandato da parte delle zie della monaca. Quando vennero a visitarci, ricorda la religiosa, ci dissero di aver avuto un'ispirazione di mandare il carico di viveri pur sapendo di esporsi al rischio che, strada facendo, la merce avrebbe potuto essere intercettata e sequestrata dalle autorità. Addirittura il mezzo fu fermato ad un posto di blocco per un controllo ma il Divino Bambino fece in modo che potesse passare senza nessun problema. La Domenica delle Palme, memori di quanto, secondo una tradizione, dice anche santa Teresa che verso sera Gesù si recò a Betania senza aver mangiato nulla durante la giornata passata a Gerusalemme, la comunità prepara una sedia al tavolo della priora e vestito da rabbino si fa accomodare il Bambino: gli si serve la cena che poi viene offerta ad un povero. Il Bambino ha diversi vestiti: per la festa delle vestizioni ha un abito da carmelitano. A partire dal 14 dicembre, festa di san Giovanni della Croce viene lasciato vestito da carmelitano con abito e cappa, per tutto il periodo invernale, perché possa stare più caldo.



Nel cuore di Gesù

Il Bambino di Praga nel monastero di Giacalone Pioppo (PA)

*A cura delle
Carmelitane Scalze
di Giacalone Pioppo (PA)*

COME e quando è nata nel monastero di Pioppo la devozione al santo Gesù Bambino di Praga? Sarebbe forse più giusto chiedersi come e quando nacque nel cuore di Gesù il monastero di Pioppo! Ancora non c'era nemmeno una pietra, e l'idea di fondare un monastero nel palermitano era ancora solo un desiderio dei fedeli, ma una giovane donna (che poi sarebbe stata una delle tre fondatrici) lontana ancora dal pensiero di una possibile vocazione, pregava devotamente davanti alla sacra immagine del Bambinello nel santuario di Arenzano e nel fervore della sua preghiera gli promise di erigere una cappelletta nel palermitano in suo onore. Col tempo e l'incalzare degli eventi lei avrebbe dimenticato la promessa fatta, Gesù no.

Puntuali e meravigliosi i disegni di Dio si compiono sempre malgrado tutte le mollezze e i ritardi degli uomini. Si può quindi affermare che la storia della fondazione e quella della devozione a Gesù Bambino di Praga siano nate e cresciute insieme. Questo piccolo Re è stato da sempre il Signore, “fondatore”,

“costruttore” e “guida” di questo “piccolo colombaio della Vergine”.

Un po' di storia

Siamo nel 1986 a Poggio san Francesco (PA), due anni prima della costruzione del monastero, in attesa di trovare il terreno.

Alcune monache cantando in processione le litanie della Vergine, con in mano una statuetta di Maria e una di Gesù Bambino di Praga facevano loro benedire la zona. C'era chi gettava persino le medagliette di Gesù Bambino quasi a limitarne i confini. Colui che reggeva il simulacro, con sorpresa, senti come una spinta fra le sue mani proprio dove più tardi, in linea d'aria, sarebbe sorto il monastero.

Le monache ancora non potevano saperlo, ma Gesù sì...illusione, sciocchezza, fantasia? Non lo sappiamo, ma è certo che fin da sempre ci siamo sentite accompagnate da colui che guida i nostri passi. Sono i gesti fatti con semplicità di cuore e abbandono che denotano la devozione, come quando ad esempio durante i lavori di costruzione, le monache misero quasi a guardia e protezione degli operai la statuetta di Gesù, che si affacciava da una finestra. Ad onta di tutte le opposi-

zioni, gli imprevisti, il vento e la pioggia, in soli due anni, con sorpresa di tutti poté essere consacrata la chiesa e inaugurato il monastero sotto il titolo di *“Maria Mater Ecclesiae et Joseph Protector”*.

Incrollabile fiducia, grande determinazione, amore fervente e pieno di speranza sono le armi che accompagnano la Carmelitana in imprese umanamente impossibili e Gesù Bambino è lì con la sua dolcezza che infonde amore e coraggio perché Dio per fare opere grandi ama servirsi di piccoli strumenti.

La devozione, il culto, le grazie

La devozione a Gesù Bambino di Praga è propria di ogni Carmelo teresiano e dai Carmeli di sant'Agata li Battiati (CT) e di Noto (SR), da dove provenivano le fondatrici, semplicemente, come cosa naturale, si trasmise questa bellissima e antica tradizione. Inizialmente ogni 25 del mese, in ricordo del Santo natale, le monache facevano celebrare una Messa in suo onore e all'interno delle mura facevano una piccola processione.

Nel 1993, subito dopo l'inaugurazione della chiesa, la voce si sparse a Monreale e molte famiglie vennero per partecipare alla celebrazione e per chiedere grazie. Tante spo-



se che avevano difficoltà ad avere bambini furono esaudite, tra queste c'era chi aspettava da nove anni, chi da dodici; non mancò neppure una caduta da cavallo, che anziché concludersi in tragedia diede gloria a Dio. Diversi bimbi appena nati, che dovevano essere sottoposti a interventi chirurgici o riprendersi da qualche delicata operazione, furono aiutati.

Tra questi c'è Giuseppe Puleo, un giovane ora quindicenne, che per ringraziare Gesù del dono della vita, ogni anno in occasione della festa in settembre dedicata al piccolo Gesù di Praga, si presta per portare il simulacro in processione davanti ad una folla di devoti che cantano le litanie in Suo onore.

In tutti questi anni infatti i fedeli, da Palermo e dai paesi vicini, sono diventati sempre più numerosi e si sono iniziate anche le iscrizioni alla Pia Unione di Gesù Bambino di Praga nell'apposito registro. Da qualche anno si è deciso di dedicare una festa annuale tutta per Lui, l'ultima domenica di agosto, quando ancora a Giacalone e dintorni vi trascorrono le vacanze numerosi villeggianti.

Le celebrazioni si svolgono con semplicità: oltre all'omelia su Gesù Bambino, alla consacrazione finale, al canto antico e famoso a Lui dedicato, il sacerdote benedice i bambini, anche quelli che devono nascere e qualche sacerdote la estende a tutti fedeli laici, monache comprese, perché tutti in fondo siamo i bambini di Dio e abbiamo bisogno di una benedizione speciale per diventarlo sempre più sinceramente.

È bello vedere questo piccolo drappello di bimbi che più o meno consapevoli si accalcano davanti all'altare con le braccia e gli occhi spalancati per la meraviglia.

Ci ricorda Gesù quando era attorniato dai fanciulli, con quanta tenerezza li benediceva. Sono infatti il tesoro prezioso della società e della chiesa, il futuro, la nostra speranza.

Noi, che abbiamo visto crescere questi bambini, continueremo sempre ad accompagnarli con la nostra preghiera.

OCDS di Catania: Vito e Caterina, 50 anni d'Amore



Vito e Caterina Marino, pionieri della Comunità di santa Teresa del Bambino Gesù, di Catania hanno raggiunto il prestigioso traguardo dei 50 anni di vita matrimoniale. La cerimonia si è svolta il 9 luglio, nell'affollata Chiesa di Santa Teresa (CT).

Davanti a padre Francesco, che ha celebrato la Santa Messa, Vito e Caterina hanno rinnovato il loro impegno d'amore, alla presenza dei tre figli, di un gran numero di parenti e amici e della Comunità del Carmelo Secolare.

«Siamo orgogliosi - hanno detto in coro i due "sposini"- di avere raggiunto insieme un traguardo così importante». Noi aggiungiamo che, malgrado le difficoltà e i sacrifici che indubbiamente caratterizzano la vita matrimoniale, Vito e Caterina, in questi 50 anni, hanno saputo leggere la Parola di Dio non solo come insegnamento, ma come comportamento concreto di vita. Dopo la cerimonia religiosa, gli arzilli "sposini" hanno ringraziato tutti nel salone della Chiesa con un lauto rinfresco e l'immane torta e, con il brindisi finale, hanno dato appuntamento a tutti per la cerimonia delle nozze di diamante.

A Vito e Caterina vanno i nostri migliori auguri, che il Signore continui ad accompagnarli nel loro percorso di vita insieme.



Magnificat!

Settant'anni di vita religiosa di padre Pietro Pallaro

di padre Pietro Pallaro OCD di Enna

OTTO novembre! Ogni anno questa data ha rimbombato alle mie orecchie come un tocco di campana che richiama alla solennità di una data importante e puntuale. E questi ritocchi sono risuonati per ben 70 anni.

Negli ultimi anni poi questi colpi di campana hanno assunto un significato un po'...austero, diversi miei compagni di Noviziato e di Sacerdozio hanno raggiunto l'ultimo traguardo della loro esistenza. Devo però confessare che il 70° rintocco è arrivato improvviso, cogliendomi impreparato, forse perché si tratta di un avvenimento che mette allo scoperto un bilancio che non vorremmo mai realizzare per paura che si possa chiudere in rosso, non pensando che il Signore è sempre pronto a sanare e a colmare il deficit di qualunque partita. E io lo posso ben dire perché la bontà del Signore è sempre stata abbondantemente generosa nei miei riguardi.

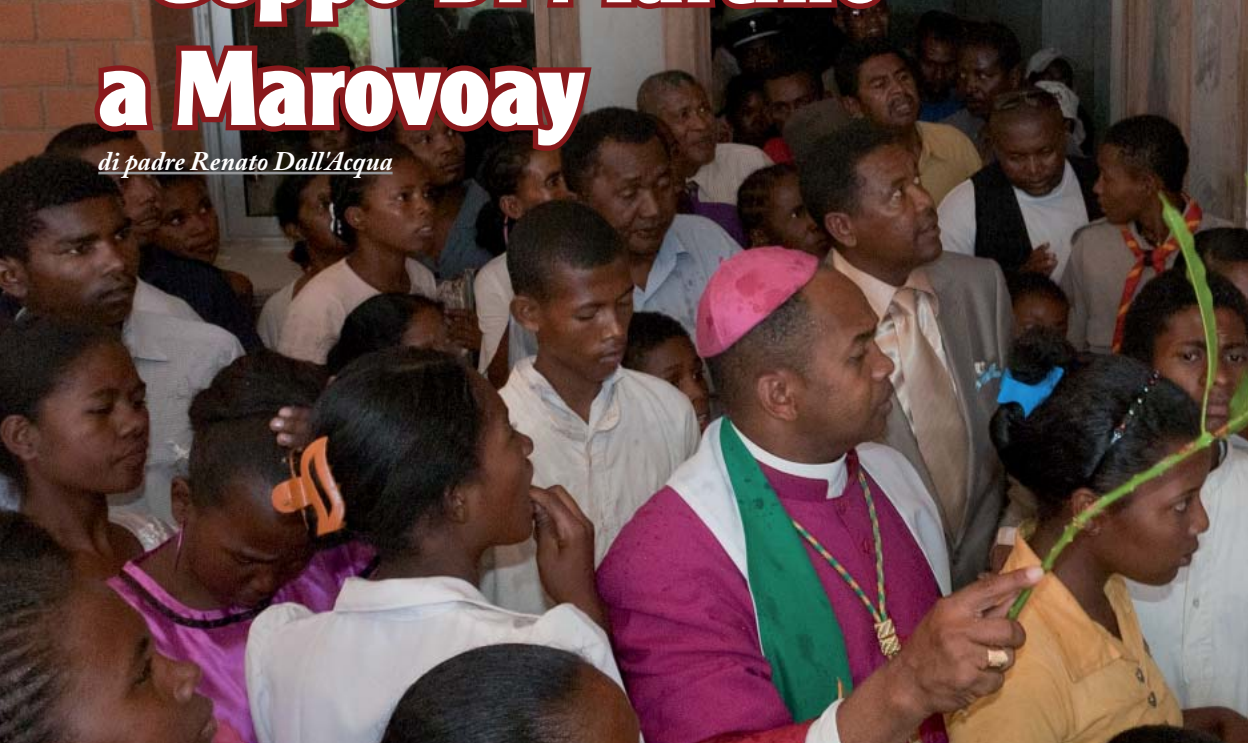
Posso decisamente affermare - e non sembri il solito luogo comune - che se nascessi una seconda volta rifarei la stessa strada che il Signore mi ha indicato 70 anni

fa. Forse per il fatto che le vocazioni sono - come dire - in ribasso sono in grado di apprezzare molto di più la mia come una perla preziosa che mi dà la gioia di possederla e la trepidazione di poterla conservare come essa merita. Quale infinità di grazie di cui non mi so rendere conto! Oltre 24000 Sante Messe celebrate, migliaia di volte amministrati i sacramenti. Un discorso se vogliamo un pò arido, fatto di cifre, che, per la verità, non mi hanno mai fatto riflettere, ma che adesso mi impauriscono per il solo fatto di esser stato oggetto di una infinità di doni da amministrare a beneficio personale e delle anime con le quali il Signore mi ha concesso di lavorare.

E adesso, raggiunta una vetta, l'obbligo di guardare il cammino percorso. E, con Maria, cantare il mio personale *Magnificat*. Anche a me Dio ha fatto "grandi cose"; vita, fede, vocazione, ed essere nel mondo e nella Chiesa strumento di bene nelle sue mani. L'augurio che desidero dagli amici in questa occasione, oltre al ricordo nella preghiera, è uno solo: la continuità di questa cosa meravigliosa che è la nostra fedeltà a Dio.

Inaugurazione del Reparto maternità "Geppo Di Martino" a Marovoay

di padre Renato Dall'Acqua



Ci eravamo recati in Madagascar lo scorso anno per le celebrazioni del 40° anniversario di presenza dei Carmelitani scalzi nel paese, siamo ritornati nel mese di settembre di quest'anno per l'inaugurazione del reparto maternità di Marovoay

IN QUESTA cittadina i Carmelitani sono presenti dal 2002, e dall'inizio ad ora si è fatta parecchia strada. Oltre alla sistemazione della casa dei religiosi, all'epoca senza acqua corrente, in questi anni c'è stata la costruzione di due grosse strutture: il liceo "Edith Stein" e il dispensario medico "Nino Baglieri". Insieme a questo è arrivata anche quella particolare benedizione del Signore che sono le vocazioni, maschili e femminili, alla vita religiosa.

Qui troviamo padre Bruno che si divide



da nord a sud. Da diversi mesi i container sono fermi al porto di Mahajanga per le necessarie ma interminabili pratiche doganali. Le cose stanno andando molto per le lunghe e ci vorrà pazienza, anche per ciò che al padre preme maggiormente in questo momento, cioè il materiale per installare la nuova antenna di Radio don Bosco in Diocesi.

È un progetto importante in un paese in cui la comunicazione via terra è spesso difficile, in un paese in cui raggiungere le comunità cristiane periferiche a volte diventa un'avventura, specie nella stagione delle piogge, in un paese dove anche l'informazione si trova spesso ostaggio dei poteri politici ed economici del momento.

Sono giornate impegnative a Marovoay dove si lavora senza sosta per i preparativi della inaugurazione del reparto maternità dedicato al giovane ragusano Geppo Di Martino scomparso un anno fa in un incidente stradale. La struttura, con una capacità di dodici posti letto e due sale parto, deve essere pronta per domenica 26 settembre.

A dirigere i lavori troviamo Maurizio Crespi che guida una squadra di giovani operai locali, alcuni sono studenti del locale Istituto Tecnico, alle prese per la prima volta con impianti elettrici, pavimentazio-

da qualche anno tra gli impegni di parroco, a Marovoay, e il delicato incarico di economo diocesano nella vicina città di Mahajanga a 90 chilometri dalla missione.

Con una certa ironia, padre Bruno dice che gli viene comodo perché così può seguire più da vicine le pratiche per lo sdoganamento dei container, che portano mattonelle, sanitari, infissi per le tante costruzioni da realizzare; questa volta sono in arrivo anche un'ambulanza, un trattore e un'automobile, in buona parte doni di amici e benefattori disseminati per tutta Italia,



ne in ceramica e cose del genere. Maurizio, è volontario laico con più di vent'anni di esperienza in Madagascar, ed è a Marovoay dal 2003. È tutto pronto, quando domenica mattina, sotto un grande tendone, con la partecipazione di oltre un migliaio di abitanti del villaggio, viene celebrata la Messa di inaugurazione.

La cerimonia è presieduta da mons. Fabien, religioso Carmelitano scalzo, vescovo di Morondava, ma c'è anche il vescovo di Mahajanga; per l'occasione è presente anche il Presidente della Regione, venuto a portare il saluto e il riconoscimento dell'Amministrazione pubblica per la realizzazione di un'opera che testimonia il grande impegno della Chiesa cattolica in favore della crescita e dello sviluppo del paese. Al termine della vivace liturgia, seguono il taglio del nastro e la benedizione dei nuovi locali.

Restano ancora alcuni ambienti da completare e se ne andranno altri mesi di lavoro, ma intanto le donne, per partorire, hanno già cominciato a frequentare il dispensario dove una brava ostetrica e un medico le preparano al parto.

I locali del piano terreno della struttura, organizzata su due piani, e ancora allo stato grezzo, saranno destinati alle cure e alla riabilitazione di pazienti con problemi motori, per lo più conseguenza dei danni cerebrali provocati dalle alte febbri malariche.

Ci rendiamo conto del problema quando,

a distanza di pochi giorni, arriva all'ambulatorio della missione un padre di famiglia, rimasto vedovo con le due bambine di 6 e 12 anni. La più grande, si regge in piedi a fatica e stenta ad articolare le parole: quello che si presenta come un grave handicap è la conseguenza delle febbri di cui abbiamo sentito parlare. Conduciamo la famigliola all'ospedale di Mahajanga dove, assistita da un volontario della missione, la giovane paziente trascorre la giornata in attesa di una visita di controllo e della prescrizione dei farmaci che, se non potranno migliorare di molto la sua situazione, dovrebbero alleviarne la sofferenza, visto che la bambina è spesso in preda a convulsioni.

Nel programma della nostra visita a Marovoay, oltre all'inaugurazione della nuova struttura, c'è l'incontro con i bambini adottati a distanza. Alcuni di questi frequentano una scuola elementare di un villaggio di campagna, a 8 chilometri dalla missione. Ci andiamo, con un carico di caramelle e di materiale scolastico, per un momento di festa. Con i ringraziamenti del direttore della scuola arriva la richiesta di potere avere preso accanto alle elementari anche le medie.

Rientriamo a Marovoay, per un pranzo ormai a pomeriggio avanzato, un po' di riposo e subito dopo una visita a un villaggio poco distante. Ci muoviamo, in aperta campagna, con un pulmino che fatica ad avanzare sul terreno sabbioso e sconnesso. Attraversiamo un terreno di 4 ettari, comprato di recente, dove è previsto che venga realizzato, per famiglie povere, un piccolo villaggio di casette con orto annesso.

Arriviamo, quasi al tramonto, a Marosakoa: un villaggio di povere capanne, alberi di mango, e un maestoso tamarindo. Il capo villaggio ci fa subito vedere la cappella in paglia e fango e, lì accanto, il materiale che intanto viene accatastato per la nuova costruzione che sarà in mattone cotto; pa-



dre Bruno ci indica anche il luogo dove si scaverà il pozzo.

Tutto intorno, i bambini vivono momenti di concitazione, per il lancio delle caramelle che una nostra compagna di viaggio ha portato, assieme a scarpette, ciabattine e magliette, che dovrebbero non finire mai. Rientriamo con il buio, e ci rendiamo conto della quantità di impegni, progetti, bisogni di ogni tipo dei quali è chiamato a farsi carico un missionario.

Certo non potrebbe fare tutto da solo, infatti c'è la collaborazione di tanti a partire dai parrochiani dei villaggi con i catechisti, i volontari come Maurizio e altri che dedicano anche un mese l'anno ad attività in missione. Ci sono l'amicizia e il sostegno di tanti benefattori, anche se le iniziative in corso sono tante e non si finirebbe mai di spiegare quello che serve per questo paese, per queste giovani generazioni, che vorrebbero sperare in un futuro con più opportunità, forse anche meno incerto.

Ma a questo popolo che non fa progetti



a lunga scadenza basta anche la nostra visita, intanto mentre noi ci scambiamo saluti e ringraziamenti, come prevede il cerimoniale malgascio, alle nostre spalle i bambini giocano con uno spago e un cartone, con i tappi delle bottiglie, ma mai da soli, come nessuno, pare di capire, da queste parti, dove tutto, gioia e dolore, è ancora esperienza corale, quell'esperienza che ha coinvolto anche noi e che chiamiamo solidarietà.



**Somigliamo in qualche cosa al nostro Re
che non ebbe casa se non la stalla
di Betlemme dove nacque
e la croce dove morì (c2,9)**